

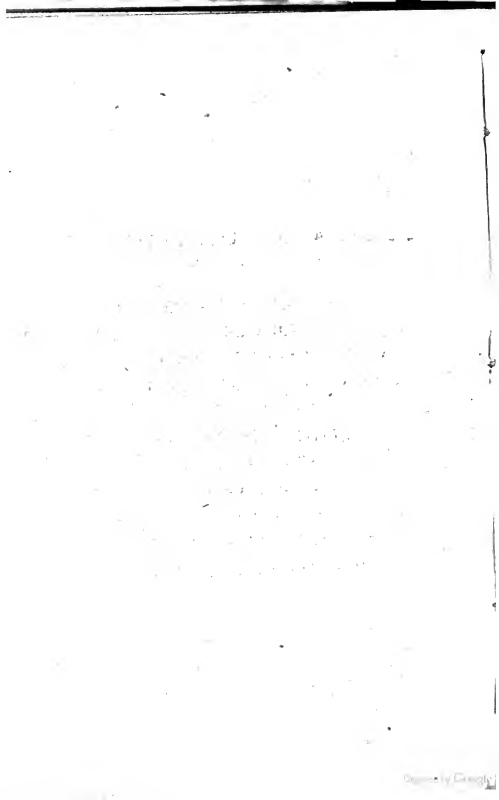
38085

14

POETA E MINISTRO

DRAMMA IN CINQUE ATTI ED EPILOGO

DI LEONE FORTIS



A

RENATO CONTE BORROMEO

CHE

IL SUO SPLENDIDO NOME

ONORA ED ILLUSTRA

DELLE ARTI BELLE AMICO

DELLA DRAMMATICA NOSTRA SOSTEGNO

CHE

NELL'AVVENIRE DEL TEATRO ITALIANO

SPERANDO CREDENDO

A MIGLIORARNE LE SORTI

DA OPERA

CON FEDE ARDENTE DI ARTISTA

AMORE GENEROSO DI PATRIA

[illegible]

Diversity Ecology

AL SIG. CONTE RENATO BORROMEO

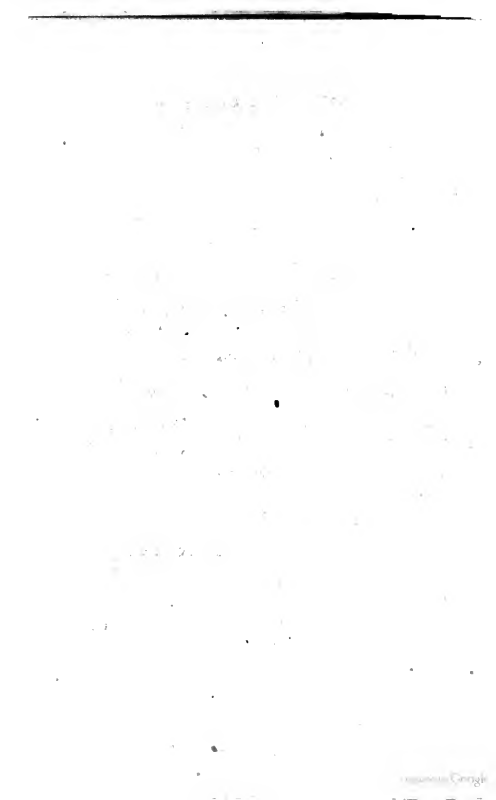
Signor Conte,

La sera in cui si riproduceva al Re il mio
POETA E MINISTRO, Ella, che sa trovare sempre
una buona parola per animare i tentativi, se poveri,
non ingenerosi, mi strinse la mano e mi disse:
Coraggio, e perseverate!

Ed Lei quindi nel ripubblicarlo lo intitolò in
riconoscente memoria di quell'a stretta di mano e di
quelle animatrici parole.

Milano, Agosto 1854.

L. FORTIS.



PERSONAGGI.)



PERSONAGGI.

ATTORI.

D. SEBASTIANO, re di Portogallo.
 D. LUIGI DI CAMOENS.
 DUCA DI SORIA, ministro.
 CATERINA D'ATAIDA, sua moglie.
 D. ALONSO DI LEYDA.
 D. FERNANDO DI NORONHA.
 Marchesa DI FUENTES.
 Donna MARIA.
 Conte DI TORELLO, ambasciatore
 di Spagna.
 Visconte DI BELROLE, ambasciatore
 di Francia.
 THOMAR }
 SALDHANA } grandi del regno.
 DIEGO, ostiere.
 PEDRO, saraceno, schiavo di Camoens.
 PABLO, sgherro di Soria.
 Un guardiano dell'ospedale.
 Un valletto.

BOCCOMINI.
 PERACCHI.
 TESSERO.
 ROBOTTI.
 GATTINELLI.
 VOLLER.
 CHIARI.
 TESSERO.
 BUCIOTTI.
 ROBOTTI.
 BORCHI.
 DEMARIA.
 DONDINI.
 MOLTINI.
 APELLI.
 FONTANA.
 CAPPELLI.

Paggi. Scudieri, Guardaccia, Gentiluomini, ecc., ecc.

La scena è in Lisbona e suoi dintorni. Secolo XVI.

2000 25 11 17

ATTO PRIMO.

IL BALLO.

Appartamenti di gala nel palazzo Noronha, splendidamente illuminati per una festa. Sala da giuoco: porte a destra e a sinistra. Porta nel mezzo da cui si scorgono le altre sale; tavolini da giuoco, seggioloni, ec. ec.

SCENA PRIMA.

All'alzarsi del sipario si ode di dentro una lieta musica. Sono in iscena THOMAS, SALDHANA, D. MARIA, TORELLO, FERNANDO, BELROLE. — Vari paggi girano con ricchi vasi. A poco a poco la musica va cessando, e rientrano tutti nella sala da ballo. Restano in iscena FERNANDO e BELROLE.

Fer. Che volete, visconte? quel dannato spagnuolo l'ha vinto su voi e su me: il re partirà.

Bel. Non posso nascondervi, D. Fernando, che l'ardente premura con cui la Spagna ha consigliato questa guerra d'Africa, è per lo meno misteriosa, e che il mio real signore di Francia è allarmato da certe voci che corrono...

Fer. E che non mi sono ignote. Il duca di Soria è mio cugino, e lo conosco a fondo. Ambizioso ed astuto, non bada ai mezzi purchè giunga alla meta.

Bel. Di più, il palazzo dell'ambasciatore di Spagna è divenuto il convegno di certa gente ...

Fer. Nuova in Lisbona... lo so. Sono uomini d'arme, capitani di ventura piovutici qui da Madrid.

Bel. Un'aria di mistero circonda da qualche tempo i passi del conte di Torello. I suoi notturni ritrovi nell'osteria di Diego sul porto, non possono nascondere che un intrigo di corte ...

Fer. (*sorridendo*) O un'avventura d'amore.

Bel. Coi capelli grigi e con la spagnuola gravità del Torello?... (*ride*)

Fer. Voi non credete dunque alla voce che corre?

Bel. Nè più nè meno di voi. La voce è uscita dal palazzo di Spagna.

Fer. Il giorno dopo che il conte di Torello si è scontrato per le oscure contrade del porto in un cavaliere francese ... Vedete, visconte, che ne so anch'io qualche cosa.

Bel. Più forse di quanto io desidererei ...

Fer. Visconte, giuochiamo a ginoco scoperto ... mi credete voi un alleato fedele?

Bel. Non prima ch'io sappia i motivi di questa alleanza.

Fer. Eccoli. Detesto il duca di Soria, amo lealmente il re, e sono ambizioso... Vi bastano?

Bel. Mi bastano.

Fer. Ora badate a me... smettete per questa notte il progetto che andate ora meditando.

Bel. Quale?

Fer. Di cacciarvi voi stesso nell'osteria di Diego per venire a capo di qualche cosa.

Bel. D. Fernando, mi levo il cappello. Voi siete un diplomatico consumato.

Fer. Ritirate i vostri fedeli che vanno continuamente sulle poste del Torello; fingete di credere all'avventura galante, e domani sapremo qualche cosa di più preciso. — Visconte, il ballo è cessato. Vedo avanzarsi qualcheduno... Parliamo d'altro.

Bel. La vostra festa, D. Fernando, è veramente incantevole. Voi ci fate passare di meraviglia in meraviglia, e la più bella di tutte è questa leggiadra corona di dame di cui vi siete attorniato.

Fer. Di cui ho attorniato il mio re...

SCENA II.

TORELLO, THOMAR, SALDANA, D. MARIA e detti.

Tor. (da sè) Qui, col Francese; non mi fido di costui.

Tho. Oh! siete qui, cugino? Che diavolo! vi si cercava da per tutto nella festa, e voi vi rincantucciate nella sala da giuoco.

Fer. Faceva gli onori della mia festa all'ambasciatore di Francia. Ora lo affido a voi, cugino. Ritorno un momento nella sala del ballo. (ritorna nella festa)

Tho. (a Belrole) Ebbene, visconte, come vi divertite? Non è vero quanto vi ho detto che le nostre dame portoghesi hanno degli occhi neri da commovere anche un ambasciatore?

Bel. Il visconte di Belrole conserverà sempre di Lisbona la più cara memoria, e l'ambasciatore di Francia dimenticherà per questa l'esito non molto felice della sua missione.

D. Ma. E sì che un Francese ha tutto il diritto di essere esigente.

Bel. In politica?

Sal. No, in galanteria — la moda, signori... ecco il solo talismano che vi assicura un'eterna influenza in Europa.

Tho. E che il conte di Torello colla sua pesante corte di Spagna non può certo contendervi.

Bel. Ma il conte di Torello slancia in Africa D. Sebastiano...

Tor. Per l'interesse della cristianità.

Sal. Che voi, visconte di Belrole, volevate ad ogni costo ritenere in Lisbona.

Bel. Per l'interesse del Portogallo...

Tho. E delle belle Portoghesi.

D. Ma. Questa spedizione dunque è irrevocabile?

Sal. Irrevocabile, signora. Il re lo vuole.

Tho. Perchè lo vuole Soria. D. Sebastiano trova più comodo di non pensare che con la testa del suo ministro.

Sal. O del suo favorito... secondo i casi...

Tho. Per l'uno gli affari, per l'altro gli amori.

D. Ma. E sempre maldicente!

Tho. Io maldicente? Racconto la storia. Il re ha alla sua destra un ministro, alla sua sinistra un favorito. Il ministro dice sì, il favorito dice no; il ministro vuol la guerra, il favorito vuole la pace. Ora, il dì che vi è consiglio di Stato lo vince il ministro; il dì che per la notte v'è passeggiata misteriosa in incognito la vince il favorito... e così il Portogallo s'agita fra una passeggiata notturna e un consiglio di Stato.

Sal. Voi fortunato, conte, che siete nipote del ministro, e cugino del favorito.

Tho. Per cui son salvo e il giorno del consiglio, e il giorno della passeggiata. — A proposito, signori, sapete voi la notizia che corre?

For. ? (*contemporaneamente con grande ansietà*) Quale

Bel. ? notizia?

Tho. Camoens... avete inteso a nominar mai un certo Camoens?

Bel. E chi non conosce l'illustre poeta?

Tho. Illustre!... Sarà. Io per me non comprendo come un poeta, un canta-storie possa essere illustre... D. Luigi di Camoens dunque era da tre anni bandito dal Portogallo...

Sal. Per una certa canzone...

D. Ma. Che faceva ridere il popolaccio sul rigido e severo ministro...

Tho. Il quale non trovò decente che una nobile giovinetta ogni sera sul verone del suo palazzo ascoltasse le screvate del vago poeta...

Sal. Tanto più che il duca di Soria aveva deciso di giocare le sue gravi meditazioni di stato, con le dolci cure d'amore.

D. Ma. E che Caterina d'Ataïda era la più ricca ereditiera di Lisbona.

Tho. Fernando di Noronha era l'amico intimo di Camoens e per una delle solite passeggiate, ha carpito al re un decreto che richiama in corte il poeta.

Bel. E il ministro si è rassegnato?

Sal. No, da un mese ha sposato Caterina d'Ataïda.

Tho. E fu l'atto più abile del suo ministero.

Tor. Ma, signor di Thomar, e la notizia?...

Tho. Ci siamo arrivati.

D. Ma. Finalmente!

Tho. Corre voce per Lisbona, che abbia già varcata la nostra frontiera.

Tor. Chi?

Tho. Il famoso poeta, tapino e pedestre, come un anacoreta.

D. Ma. E questo forse potrebbe mutare la decisione del re?

Tor. No, certo. L'onore... la fede del Portogallo vi sono impegnati.

Tho. Però... chi sa! Io conosco una forza che varrebbe a scuoterla questa irrevocabile decisione...

Sal. Sì, almeno per questa settimana.

Bel. e Tor. E questa forza?

Tho. Vergogna, signori: due ambasciatori non hanno notato con chi danzò otto giorni sono il re, alla festa del grande ammiraglio?

Sal. La stella sotto la cui influenza si trova ora D. Sebastiano!

Tor. È vero! Sua M. ha danzato!

Bel. Otto giorni sono... ma con chi?

Tor. Sì, con chi? (*Preludio di dentro.*)

Tho. La contradanza... la contradanza, signori. — D. Maria sono agli ordini vostri.

Tor. Un momento, conte di Thomar....

Bel. Una parola, signore...

Tho. Silenzio!... Silenzio! È un segreto di stato!

Tor. (*tra sè*) Con chi mai ha danzato otto giorni sono S. M!..

Lo saprò. (*Partono tutti.*)

SCENA III.

D. ALONSO *dalla sinistra seguito da un PAGGIO.*

Alo. Avvertite D. Fernando di Noronha ch'io lo aspetto qui.

Pag. Il vostro nome, signorè?

Alo. D. Alonso di Leyda. (*Il paggio parte.*) Intanto sediamo.

Bravo D. Fernando! vi siete dimenticato d' invitarmi alla vostra festa... ebbene, io ci sono venuto e voi me ne sarete grato... ne sono sicuro. È una partita interessante che voi giuocate con vostro cugino di Soria!... Ho qui una raccolta di osservazioni che valgono almeno 100 crocioni per una! Stassera però non ve le dò tutte... Che diavolo! un po' per volta; non bisogna consegnare la mercanzia tutta ad un tratto. Io sono un'abile venditore, D. Fernando mio, come voi siete un largo compratore! Siamo proprio fatti l'uno per l'altro. (*Viene D. Fernando dalla sinistra.*)

SCENA IV.

D. FERNANDO e D. ALONSO.

Fer. Capitano!

Alo. (*si alza levandosi il cappello*) Eccellenza!

Fer. Quale imprudenza è la vostra? Sapete pure che la nostra relazione deve restare un mistero per tutti e venite a cercarmi qui, nel mio palazzo, a quest'ora, in una festa che riunisce tutta la corte! Che vuol dir ciò?

Alo. Vuol dire, Eccellenza, che m'annoiava orribilmente stassera... che ho inteso i violoni suonare a festa nelle vostre sale... e ci sono venuto.

Fer. Devo ripetervi, capitano, che voi credete i vostri servigi più necessari di quello che infatti nol sieno. Voi varcate troppo facilmente la distanza che ci separa... Vi rammento quindi che voi non avete se non una parte del mio segreto, mentre io ho tutto il vostro. Ritenetelo bene D. Alonso.

Alo. Sia pure. D'altronde non v'è nulla di più naturale, parmi, che un povero capitano di ventura il quale offre al re il suo braccio per la guerra d'Africa, venga a raccomandarsi a D. Fernando di Noronha, l'intimo amico del re.

Fer. Sta bene. Veniamo a noi. Quali notizie? Siate breve e parlate a bassa voce... potrebbero intenderci di là!

Alo. (*trac dal portafoglio alcune tavolette*) È tutto scritto.

Fer. Leggete.

Alo. (*legge*) « 17 Marzo. Presso l'osteria di Diego sul
« porto all'insegna del Sole, furono veduti due uomini
« d'arme del duca di Soria. Da lì a poco un uomo d'arme
« dell'ambasciatore di Spagna.

Fer. Tutto ciò mi era noto. Continuate.

Alo. « Sono entrati tutti e tre nell'osteria; da lì a mezz'ora ne sono usciti. »

Fer. E voi... non ci siete entrato?

Alo. No.

Fer. Dovevate farlo. Far bere quegli sgherrani, trar loro qualche cosa di bocca.

Alo. Eccellenza, un povero capitano di ventura non ha denari per far di queste larghezze.

Fer. Ho capito! (*Gli getta una borsa.*) A voi, intanto.

Alo. Così va bene! Allora volto pagina. (*legge.*) « Lungo
« la via però si è potuto rilevare dai loro discorsi ch'era-
« no là per vegliare i loro padroni. »

Fer. Nell'osteria di Diego! Uniti?

Alo. Nel so ...

Fer. Era questo che interessava ...

Alo. (legge) « Gli uomini d' arme poi sono entrati in una
« festa da ballo pubblica di marinai.

Fer. Avanti.

Alo. « Il duca di Soria si è recato nella sua vettura di lus-
« so, prima al consiglio di stato, poi al palazzo Noronha
« dove si dava una festa da ballo. »

Fer. D. Alonso ... e gli uomini d' arme?... *(Sempre impa-
ziente.)*

Alo. Sono entrati in una festa pubblica di marinai.

Fer. E voi?

Alo. Io?... Io sono qui.

Fer. Finiamola, siete proprio insaziabile! *(Gli dà un'altra
borsa.)* Proseguite!

Alo. Grazie eccellenza. *(legge)* « Risulta, dalle parole tratte
« di bocca agli uomini d' arme del duca di Soria, i quali
« furono ubbriacati per ordine e conto del capitano D. Alon-
« so di Leyda ... spesa 20 crocioni... *(si interrompe)*

Fer. Ebbene! Che risulta?

Alo. Risulta che furono spesi 30 crocioni.

Fer. (levandosi un anello e dandoglielo) Eccovi poi 30 cro-
cioni.

Alo. Sta bene. *(legge)* « ... risulta che due mesi or sono
« la stanza N. 6 nell'osteria di Diego fu presa a pigione.
« da S. E. il duca di Soria, e che ogni notte egli vi si
« reca, solo, a piedi, e in istrettissimo incognito. »

Fer. Avanti.

Alo. « Risulta che poi per maggior sicurezza quella stanza
« fu mutata in un'altra,

Fer. E poi?

Alo. « Risulta che nell' osteria di Diego e nella stanza oc-
« cupata dal duca di Soria, si reca un'altra persona av-
« viluppata in un mantello, e che questa persona non è
« una donna.

Fer. (che avrà preso un vivo interesse) D. Alonso, il re-

ha bisogno di un capitano pe' suoi arcieri ... 300 crocioni all'anno, e la grazia reale... Vi starebbe bene quel posto?

Alo. (rapidamente) « Risulta anzi con molta probabilità che « questa persona, che non è una donna, sia il conte di « Torello ambasciatore di Spagna, » Eccellenza, quando avrò il mio brevetto?

Fer. Domani.

Alo. E domani l' eccellenza vostra avrà un' altra notizia importante consegnata nell'ultima pagina di queste memorie.

Fer. E sia. — Avvi altro?

Alo. Sì, eccellenza, alcuni ragguagli intimi... qualche scena familiare.

Fer. Sentiamo.

Alo. « A sei ore di sera usciva dal palazzo Soria una carrozza, senza stemmi, nè livree, preceduta soltanto da « due scudieri della duchessa che portavano le torcie. »

Fer. E in quella carrozza?

Alo. « All'incerto lume che gittavano quelle torcie, lo scrivente crede aver riconosciuto la duchessa in persona. »

Fer. (meravigliato) Caterina! Infatti ella manca alla mia festa.

Alo. « La carrozza era diretta al castello di S. Leo, feudo « del duca a tre leghe circa dalla città.

Fer. (tra sè) Comprendo... L'imminente ritorno di Camoens, e la superba gelosia del duca. *(forte ad Alonso)* Continuate.

Alo. « Sotto l' arcata della Porta d'Oriente la carrozza della « duchessa s' incontrò in un viaggiatore pedestre seguito « da un saraceno che entrava in Lisbona, mentre la carrozza ne usciva. In quell' incontro, essendosi la carrozza fermata un istante, il sottoscritto crede aver inteso uscire un grido soffocato e convulso. »

Fer. La strana cosa!

Alo. « Il cocchiere, il quale era Pablo, uomo d'armi di confidenza del duca di Soria, appena vide quel forestiere.

Flor. Dramin.

« intese quel grido mise i cavalli al galoppo, e la car-
 « rozza sparì come un lampo.

Fer. E quel forestiere?

Alo. Ci siamo. « Il sollodato forestiere, ignoto all' umile
 « sottoscritto, ha preso alloggio all'osteria di Diego N.^o 6.
 « — Annotazione. Il forestiere non aveva bagagli. »

Fer. Avvi altro?

Alo. Segue la firma ec. ec. Altro eccellenza. Vi prego però
 di osservare che il forestiere ha preso alloggio al N.^o 6.

Fer. E che me ne importa?

Alo. E che il N.^o 6 è la stanza occupata due mesi or sono
 dal duca di Soria.

Fer. E poi ... v'è più nulla?

Alo. V'è eccellenza ... Ma per domani!

Fer. D. Alonso voi avete la mia parola.

Alo. Non ho ancora il mio brevetto. V. E. è piena di cure
 così alte, che potrebbe poi dimenticare questo povero dia-
 volo di capitano ...

Fer. Dunque a domani! Nel mio palazzo prima di mezzo-
 giorno. Andate.

Alo. (*andando*) A undici ore e mezzo, eccellenza.

Fer. Per la porta segreta. Non v'hanno veduto ... Tanto
 meglio.

Alo. Monsignore, un futuro capitano degli Arcieri del re
 uscire per una porta segreta! ... Non è poi onorifico! ...

Fer. (*impaziente*) Andate dunque nelle sale e mescolatevi
 tra la folla. A domani. (*Alonso entra nella sala da ballo*)
 (*passaggia agitato*) Ritrovi notturni in una remota osteria!
 Conciliabolo con lo spagnuolo! incognito osservato da
 ambe le parti. Uomini d'arme travestiti ed appiattiti nei
 dintorni ... Non c'è dubbio. Lo scopo è chiaro ... Qui v'è
 una congiura ... Oh! mio bel cugino di Soria, oh! siete ora
 nelle mie mani ... Ma ... E il re crederà? ... Il modo,
 domando io, il modo di provarglielo? ... E quell'altra
 notizia riservata a domani! ... Oh se avessi qui un brevetto da
 capitano! ... E quella partenza improv-

Visa della duchessa?... E quell' incognito forestiere!... Dio mio! Quale laberinto! *(Entra il re conducendo per mano la marchesa Fuentes)*

SCENA V.

Il RE, la FUENTES e detto.

Fue. Dove mi trascinate, sire?

Re Lungi dall'aria infocata di quella sala, mia bella marchesa. Dove non ci sieno tanti occhi indiscreti che si pian-
tino con avida curiosità sui nostri volti, dove possiamo
essere almeno un istante soli. *(vede Fernando, e con im-
pazienza)* Qui Fernando!

Fer. Sire...

Re *(traendo dal petto alcune carte)* Quando entrai nel vostro
palazzo mi furono presentate queste petizioni... D. Fernando
esaminatetele. *(gliele dà)* Là, su quel tavolo. *(Segna il
tavolo più lontano.)* M'avete inteso?

Fer. Che a V. M. non incresca... le domando un solo mo-
mento...

Re Ora non posso, — mi preme conoscere il contenuto di
quelle carte.

Fer. Che V. M. mi perdoni, si tratta di affari di stato.

Fue. Se la mia presenza... *(per andarsene)*

Re Oh! restate, marchesa... ve ne supplico! Voi sapete,
Fernando, che non amo trasportare il consiglio di stato
nelle feste, per la semplice ragione che v'è il re... a
domani gli affari...

Fer. Sire, una dilazione potrebbe...

Re Ebbene... più tardi... quando avrete terminato l'esame
di quelle carte!

Fer. *(fra sè)* Il re vuol essere solo colla Fuentes! *(va ad
un tavolo lontano e si pone ad esaminare le carte con
apparente attenzione)*

Re (fa sedere la marchesa, e siede vicino a lei) Voi vedete marchesa, la trista condizione di un re. Nella sala da ballo i miei gesti sono contati, le mie parole ascoltate, ripetute, commentate in mille maniere. C'era l'ambasciatore di Spagna che non mi perdeva di vista un momento. Cerco rifugio in questa sala... approfitto di un momento in cui tutti sono alla danza... in cui Soria mi occupa in qualche grave questione politica quel dannato spagnuolo... spero d'esser solo qui... solo con voi... e trevo invece... *(sospirando)* gli affari di stato!

Euc. Sire... Le gravi cure del regno devono occupare tutti i vostri pensieri. Le sorti di un popolo a cui siete caro assai, dipendono da voi. Guai a chi usurpasse un battito del vostro cuore... un'ora del vostro giorno! Il Portogallo, gliene chiederebbe conto!

Re S. io lo amo il Portogallo, e il Portogallo ama me, lo so: eppure marchesa, la mia anima giovane, ardente, domanda espansioni più larghe, affetti meno solenni forse... ma più dolci assai: l'amore, signora, come io l'ho sognato, un amore di cavaliere e non di re... ecco la mia speranza, il mio desiderio! Vivere in due begli occhi... in due occhi come i vostri...

Fer. (dal tavolo) Sire, un'indirizzo della città di Oporto, la quale invia voti ed augurii per la santa spedizione d'Africa.

Re Passerete al duca di Soria per la risposta.

Euc. Ecco una spedizione, sire, che renderebbe ben infelice e ben triste la donna che vi amasse... come voi volete essere amato... la donna, sire, di cui mi parlavate in questo momento.

Re Che volete, marchesa! mi hanno detto che è un'impresa necessaria, me lo ha detto Soria, che ne sa di politica più di Fernando, che la trova inutile... e poi questo bisogno inesaudito d'amore... l'ho concentrato tutto nella gloria, amo la gloria, come amerei... *(le prende una mano)* una donna che mi amasse con tutta la potenza dell'anima sua...

Fue. Se questa donna... vi fosse... essa temerebbe nella gloria una rivale troppo potente.

Re (con trasporto) Oh! ch' essa parli... questa donna adorata! Che mi dica: restate perchè io vi amo... ed io resto!

Fer. (dal tavolo) D. Alonso di Leyda domanda il posto di capitano degli Arcieri Reali. Sire, oso appoggiare la sua domanda. Conosco il Leyda... un bravo soldato.

Re (impaziente tra sè) Quanto è importuno oggi Fernando,
— Accordato.

Fer. (s' avvanza con penna e carta) Che V. M. si degni di firmarne il decreto.

Re Come! Già preparato!

Fer. Sire, contava sulla vostra bontà a mio riguardo.

Re (firma) Se andate avanti così D. Fernando, non ci potrete contr più... ve lo avverto.

Fer. (inchinandosi) Sire!

Re Terminate l'esame di quelle carte. *(Fernando va al tavolo)* Voi dicevate, marchesa, che questa spedizione d'Africa potrebbe farvi triste... *(correggendosi)* far triste la donna che mi amasso?

Fue. Oh! ben triste!

Re Ebbene, questa spedizione sarà comandata... *(Torello compare sulla porta del fondo, e vi rimane immobile)*

Fer. (rapidamente) Sire!... L'ambasciatore di Spagna.

Re (indispettito) Sempre costui! *(alzandosi)* Venite, marchesa, ritorniamo nella sala da ballo. D. Fernando attendetemi qui: *(nell'uscire lancia uno sguardo minaccioso al Torello che s'inchina profondamente)*

SCENA VI.

D. FERNANDO e TORELLO.

Fer. (Quest'importuno è giunto fuori di tempo. Ecco illustri diplomatici da quanto poco dipende l'opera vostra... da uno sguardo di donna!)

Tor. Una parola, D. Fernando di Noronha. Otto giorni fa eravate voi alla festa del grande ammiraglio?

Fer. Sì, conte. E perchè?

Tor. D. Fernando... Vi ricordate voi con chi abbia danzato in questa festa S. M.?

Fer. Affè mia, no,

Tor. La donna che usciva or ora a braccio del re, era...?

Fer. La marchesa di Fuentes.

Tor. E questa marchesa, è...?

Fer. La sorella del grande ammiraglio.

Tor. Ah! dunque era con lei! (*battendosi la fronte*)

Fer. Con lei! Ma spiegatevi conte di Torello?

Tor. È con lei che il re ha danzato!

Fer. Davvero? Bella scoperta!

SCENA VII.

Il RE e detti.

Re (*entrando*) D. Fernando... parlatemi adesso di affari di stato.

Tor. (Di affari di stato!)

Re (*a Torello*) Ah! Siete ancor qui, signore?

Tor. Agli ordini di V. M.

Re Sentite conte. Un anno fa il nostro reale cugino d'Inghilterra, ci ha inviato un ambasciatore che ebbe l'abilità di annoiarci assai, perchè ce lo trovavamo sempre tra i piedi... Dopo un mese gli abbiamo fatto tenere i suoi passaporti, ed il nostro reale cugino d'Inghilterra, lo ha destituito! — Conte di Torello, parmi che voi siate in Lisbona da tre mesi.

Tor. Da tre mesi, sire. (*s'inchina*)

Re Andate nel gabinetto da giuoco, tentatevi la sorte per conto nostro, e curate bene la nostra fortuna, fino a che l'affiderete a D. Fernando di Noronha. Andate. (*Torello parte*) Questo spagnuolo diventa ogni dì più insopportabile.

Fer. (sorridendo) Sire ... è ambasciatore.

Re Di tutto il corpo diplomatico non c'è che il visconte di Belrole che sappia essere pesante con galanteria. Ma tu pure Fernando da poco in qua mi hai preso l'aria d'un ministro: sei divenuto tu pure la larva della noia che mi accompagna ovunque come l'ombra del mio corpo.

Fer. Sire... vi ho chiesto un momento di colloquio particolare!...

Re Per affari di stato? Coraggio dunque, ascoltiamo... *(siede e scorre le carte astrattamente)*

Fer. (in piedi vicino a lui) Molte volte ho avuto l'onore, sire, di comunicarvi certi miei timori, certe mie riflessioni.

Re (vedendo il decreto) Che? Abbiamo nominato un capitano dei nostri Arcieri? E quando di grazia?...

Fer. Poco fa, sire... mentre V. M. discorreva con la marchesa di Fuentes...

Re (alzandosi) Oh! la Fuentes vedi... è una bella e interessante creatura! Una donna... che mi farebbe commettere l'atto più impolitico della terra, come dice il nostro ministro di Soria... rinunciare alla spedizione d'Africa...

Fer. La Fuentes salverebbe così il Portogallo.

Re (sorride) La Fuentes!... fatemi il piacere D. Fernando di spiegarmi come quella creatura rosea e leggiara potrebbe salvare il Portogallo... a drittura! Francamente la Fuentes sarebbe un primo ministro che anteporrei al duca di Soria... Ah! volete tornare agli affari di stato! Ebbene... Noi v'ascoltiamo.

Fer. (rapido) Sire... altre volte vi ho detto che l'ambizione del duca di Soria m'atterriva: quando quest'ambizione non si trovasse più di fronte che la debolezza del cardinale vostro zio, le incertezze di una reggenza non amata dal Portogallo...

Re Voi mi avete sempre voluto spaventare con paure sempre smentite e sempre rinnovate. L'amore del mio buon popolo portoghese mi rende forte e sicuro. Lascio ai governi deboli e mal fermi la politica del timore.

Fer. Ma un governo forte e sicuro deve vegliare attentamente sui proprii pericoli, quando essi possono minacciare l'indipendenza della nazione che deve proteggere.

Re L'indipendenza della nazione!... È una seria parola co-desta, e non si gitta per giuoco. Spiegatevi D. Fernando!

Fer. Sire, il conte di Torello cospira pel suo governo.

Re Il Torello!... Oh! povero Fernando! La so più lunga io di te in politica. I timidi e gli sciocchi non cospirano, credilo a me.

Fer. Ogni sera in una remota osteria del porto, il conte di Torello e il duca di Soria hanno convegno segreto.

Re Ma che? C'entrerebbe anche Soria?

Fer. Sire... ve lo aveva pur detto altre volte.

Re Follie, D. Fernando!... Oh! basta così. La tua festa è per me un incanto di gioia e d'amore. Lascia dunque ch'io me n'innebrii... e non romperlo con queste tue brutte e noiose realtà.

Fer. Sire, ma lo stato esige...

Re Lo stato esige!... Sempre questa parola! il cardinale Enrico mi ha detto che lo stato esige la sua reggenza. Il duca di Braganza mi ha detto che lo stato esige la sua. Soria mi va predicando che lo stato esige ch'io parta. Tu mi gridi che lo stato esige ch'io resti! Domando io, come facciamo noi in mezzo a tutto ciò a comprendere qual sia la vera esigenza dello stato? Credete a me, Fernando, il povero stato non esige nulla... se non forse un po' più di carità negli innumerevoli Alguazil con cui gli succhiate le vene... per conto mio.

Fer. Sire... il più fedele dei vostri servitori, può chiedervi una grazia?

Re (*sorride*) Purchè non sia una cosa noiosa, prometto tutto al migliore dei miei amici.

Fer. Domani a notte il chiaro di luna sarà superbo: piacerebbe a V. M. venirlo a contemplare lunghezzo il porto?

Re Mi prometti Fernando, che se i tuoi sospetti non sono altro che pompose chiniere, mi lascerai partire senza altre querimonie?

Fer. Sire, ve lo prometto.

Re In tal caso verrò al porto con te. Gli affari di stato sono finiti?

Fer. Ancora una grazia, mio clementissimo re.

Re Ancora! D. Fernando, voi abusate... sentiamo.

Fer. Piacciavi, Sire, di firmare questo decreto. *(gli porge una carta che avrà scritto rapidamente)*

Re Ma la è una grandine di decreti questa! Al mio povero popolo sovrasta certo una qualche grande sventura. *(prende e legge)* Che! una dimissione pel capitano de' nostri Arcieri! — Ma per S. Jacopo è quello stesso che tu mi hai fatto nominare or son pochi istanti!

Fer. Quello stesso.

Re *(ridendo)* Il pover' uomo dunque non entrerà in carica che per essere dimesso?

Fer. Al contrario, Sire. Spero di procacciarvi in lui un capitano fedele, che vi servirà come tale per tutta la vita.

Re D. Fernando, spiegami un po' questo indovinello?

Fer. *(sorride)* Sire!... alte ragioni politiche!...

Re *(interrompendolo)* Ragioni politiche!... Non le voglio sapere. *(firma)* Eccoti il decreto firmato — a una condizione però — che per tutta questa notte non mi parli più di alte ragioni politiche. *(glie lo dà)*

Fer. *(inchinandosi)* Accetto la condizione.

Re Alla buon' ora! La tregua è dunque conchiusa! Al ballo ora, Fernando. In fin dei conti, cos'è poi la politica? Un ballo di automi.

Fer. Tutte le volte, Sire, che non è un ballo di conigli o di volpi.

Re Ben detto — ballo per ballo, preferisco una contradanza. *(via per la sala da ballo. Fernando lo segue: in quel mentre comparisce un Valletto con una sottocopa d'argento con sopra una lettera; cede D. Fernando col Re,*

si ferma sulla porta. D. Fernando gli fa un cenno colla mano; accompagna il re fino che si perde di vista, poi rientra frettoloso.)

SCENA VIII.

D. FERNANDO, VALLETTO, poi CAMOENS.

Fer. (rientrando) Ebbene, Gomez, che vuoi?

Val. Monsignore, fu recato questo foglio per V. E.

Fer. (lo scorre rapido!) Ritornato! Egli è ritornato! — Che entri, che entri all'istante... *(Val. parte)* Volerò io stesso a riceverlo. *(Colto da un'improvvisa idea si ferma.)* Dio! E se mi chiede di lei!... In qual momento il riveggo.

Cam. (entra accompagnato dal Valletto che tosto si ritira.)
Fernando!

Fer. Camoens! *(Si abbracciano. Breve pausa.)*

Cam. Oh finalmente! Che dopo tre anni, tre lunghissimi anni io mi senta ancora vibrare nell'anima una voce diletta: tre anni di esilio! Oh! lasciami piangere. Sono tre anni Fernando che non una stilla scende a bagnare le mie aride gote. Immobile sulla tolda d'un vascello straniero, a ciglio asciutto vidi fuggire dinanzi a me il porto di Lisbona ... poi ad una ad una scomparir le sue case ... poi ad una ad una dileguar le sue cupole: a ciglio asciutto fui sbalzato sopra una spiaggia che io non aveva veduto giammai — poi da quella costa in un'altra... poi in un'altra ancora, e sempre lunge ... più lunge dalla mia patria. Così ho cominciato la via dell'esilio, così l'ho compiuta.

Fer. Ma, se la fama non errò, molte e contrarie vicende ti agitarono nel tuo cammino.

Cam. Sì, molte. Ma io le vidi passare tutte su me senza che il mio cuore affrettasse o rallentasse i suoi battiti —

tanto il dolore lo aveva fibra per fibra consunto. Un giorno mi dissero: « *sperate, presto forse rivedrete la patria* » e io non sperai. Un altro giorno mi dissero: « *quella speranza è svanita; voi resterete in esilio* » e non disperai. — Un giorno, l'oceano, sublime nella sua collera, sollevò gli spumanti suoi vortici contro il cielo sdegnato, e il cielo vi rispose nel suo tremendo linguaggio — i fulmini succedevano ai fulmini — la grandine strepitava cupamente sul mare — l'ala del vento sbatteva l'una contro l'altra quelle gigantesche masse di flutti... ed io sulla poppa d'un vascello spinto e respinto dalle onde contemplava quel solenne spettacolo come altre volte contemplai l'azzurro interminato del Cielo senza trovare nell'anima mia una corda che rispondesse nè alla calma, nè alla bufera — il nostro vascello era rotto, fracassato, disalberato — ed io guardava ancora, muto, freddo, indifferente, senza vedere, senza pensare. Aline una folgore scoppiò sul vascello — un grido, lungo, disperato, acutissimo, mi destò: guardai, non vidi che tavole ardenti, cadaveri e vortici minacciosi.

Fer. Dio! Dio!

Cam. In quel momento misurai a faccia a faccia la morte, e non la ho nè temuta nè invocata... tel giuro. Pure ... allora lottai come un disperato, lottai corpo a corpo con l'oceano e col cielo, non per la vita... no... ma pel mio libro ch'è il mio avvenire, la mia speranza. Dopo un'ora mi afferrai ad una rupe, era salva, ma non ritrovai un'accento solo, nè per salutare la vita ... nè per maledirla ... Tale mi ha ridotto l'esilio.

Fer. Ma ora tu sei ritornato fra tanti amici che ti desiderano, che ti aspettano, e la memoria di quei giorni dolenti, ti farà più lieta la gioia del ritorno.

Cam. (con entusiasmo) Ripeti, Fernando, ripetila questa benedetta parola — levami questa spina dal cuore — dimmi che questo mio ostentato tesoro di fermezza e di fede non è che un meschino orpello d'impudente jattanza...

— Oh mia Caterina, perdono!... perchè osava dubitare di te.

Fer. Ma queste trangosciate parole!...

Cam. Sono le parole di un forsennato, è vero, ma che vuoi fratello? — tutto è estremo nell'anima mia, il dubbio e la fede, l'odio e l'amore. — Le son corde che non dan mezzi suoni, e che nell'oscillare si spezzano.

Fer. (Egli mi lacera il cuore!)

Cam. Appena rientrato in Lisbona, volai al palazzo d'Ataída... Erano sette mesi ch'io non riceveva novelle di lei. Rividi le note vie che tre anni prima, la sera della mia partenza, aveva percorse. Era la stessa ora, lo stesso silenzio. La luna viaggiava tacita e bianca nel cielo — un'aura mite ed imbalsamata curvava gli aranci e la madre-silva de' suoi pergolati... come nella sera in cui le diedi l'ultimo addio — guardai il noto verone, e mi pareva già veder disegnarsi nell'ombra dell'arcata una bianca figura... era lei... No — il verone era deserto, Fernando. Ciò che intesi allora qui dentro, non saprei dirtelo adesso. — Mi arrampicai sui cancelli del palazzo... scavalcai il fosso e la siepe del giardino... nessuno. Divorai le scale... non una fiaccola... non un paggio... non uno scudiero... per tutto il palazzo nessuno. In quel momento io la vidi innanzi a me, o sepolta in una fossa... o mille volte peggio... fra le braccia di un altro... (*Fernando è agitato.*) Ebbene!... che hai tu adesso, fratello?... tu sei pallido... agitato... commosso!... Fernando, tu mi nascondi un segreto?

Fer. T'inganni, Camoens, t'inganni...

Cam. No, non m'inganno.

Fer. Luigi!

Cam. Ma non vedi tu dunque che questo dubbio, questo grano di dubbio che tu mi hai ora gittato, mi si è già confitto nel cuore e vi germoglia e vi cresce, e lo lacera... Taci?... Oh! il tuo silenzio mi dice abbastanza. — Ella è lieta... non è vero?... Ella è felice con altri — ella mi deride... perdio! mi deride... e stà bene.

Fer. No, Camoens, non accusarla, la povera donna: sarebbe un' orrenda ingiustizia! Ella ti ama sempre... ma ora sola, senza un sostegno, senza un difensore, e...

Cam. E?...?

Fer. V'è un uomo potente alla corte, un uomo che ha una volontà di ferro, e un cuore di gelo... un uomo che t'odia, Luigi:

Cam. Soria!

Fer. Quest' uomo ambiva la di lei mano.

Cam. Soria!... doveva esser lui!... Ma ora Camoens è qui... per difender ciò che è suo — ciò che nessuno può toglierli... il tesoro delle sue memorie, il tesoro dei suoi affetti... E chi è egli, questo Soria, che vuol dividerci, divider Camoens da Caterina. — Oh! chi è egli mai!

Fer. Chi è? — Nol sai tu Camoens? — è suo marito.

Cam. (quasi fuori di sé) Suo marito!... No... non è vero... non è possibile. — Oh! la perdita! Oh! la infame! — ch'io la rivegga un' ultima volta... per gittarle in faccia questo suo abbietto nome Soria, per configgerlo nel capo, come un ferro rovente, quella sua corona di duchessa che la contamina!...

Fer. Camoens... Camoens... ascoltami. (Gli attraversa il cammino)

Cam. Indietro... sgombratemi il passo... se non sei stanco di vivere, indietro! (Si volge a Fernando quasi fuori di sé)

Fer. Camoens! (Si abbandona sopra un seggiolone. Camoens parte precipitoso.)

SCENA IX.

D. ALONSO e detto.

Alo. (entra mentre Camoens parte e additandolo dice.) E il N.º 6, monsignore.

Fer. (scuotendosi.) Chè?... Ne siete sicuro?

Alo. E il N.º 6, come è vero...

Fer. (*dandogli il brevetto.*) Che siete capitano degli Arcieri del re.

Alo. (*trac il portafogli e legge.*) « Nella stanza N.º 6, ove
« il duca di Soria or son due mesi teneva i suoi occulti
« convegni, e precisamente nello stipite della finestra
« dal lato sinistro fu praticato abilmente un ripostiglio
« segreto. »

Fer. Continua...

Alo. « In esso il duca di Soria ha nascosto un forziere con-
« tenente alcune carte importantissime chè gli vennero
« dall'Escoriale. »

Fer. E quelle carte?

Alo. « Quelle carte non furono più tolte di là per non de-
« stare sospetti — una piccola croce segnata col carbone
« indica il luogo del ripostiglio. » (*Lacera tutte le carte.*)
Conto saldato, Eccellenza.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

LA CACCIA.

La scena rappresenta un vasto e splendido parco. — A destra da lontano si deve scorgere un castello — a sinistra la fine d'un bosco. Nel fondo un'altura praticabile che mette nel parco. In mezzo ad esso un sedile di verdura.

SCENA PRIMA.

ALONSO *solo.*

Alb. (entra in uniforme di capitano degli arcieri del re in costume di caccia) Il luogo deve esser questo. — A quanto parmi sono primo al ritrovo. — Tanto meglio. — Il dar battaglia sopra un terreno conosciuto è già un grande vantaggio per un abile generale. La buon' anima del duca di Guisa me lo diceva spesso quand'io serviva la Lega — e quello scomunicato del Navarrese me lo ha ripetuto quand'io serviva contro la Lega. E poi diranno che nelle discordie civili non c'è qualche cosa di buono. — sono matti! Rileggiamo il viglietto. *(trae una lettera)*
« Quando i guardacaccia reali avranno snidato il cinghiale, e che il re e tutta la corte avranno messo al galoppo per inseguirlo — quando insomma la comitiva si sarà sban-

data in modo, che l'assenza di due persone non possa essere notata, recatevi alla quercia di Sant'Idelfonso, di là gettatevi nei campi a dritta — troverete una capanna disabitata — lasciate là il vostro cavallo, poi prendete a sinistra, girate la collina e fermatevi nel parco dove termina il bosco. Una persona a cui interessa per le sue buone ragioni il parlarvi, vi raggiungerà per altra via. — In questo colloquio non ci avete che a guadagnare. — Silenzio, se vi è cara la vita » — Ecco il misterioso viglietto che ho ritrovato, non so come, nel mio carniere, poco dopo che aveva tenuto la staffa al duca di Soria per montare a cavallo. — Questo qui già è un carattere artefatto... si vede subito... Diavolo! che fosse un colloquio col temuto e potente ministro? Ah! sento il calpestio di un cavallo — è senza dubbio il mio incognito visitatore. *(si ritira)*

SCENA II.

SORIA *seguito da PABLO, tutti due in abito da caccia.*

Sor. Farai condurre i cavalli nella capanna — poscia ritornerai qui — e ti fermerai poco distante... pronto a tutto ciò che possa accadere.

Pab. *(inchinandosi)* Sarete obbedito, eccellenza. *(parte)*

Alo. *(È lui!)* *(s'avvanza)*

Sor. *(si scontra in Alonso e finge sorpresa)* Che! voi qui, capitano?

Alo. Eh! se ci siete voi, monsignore... perchè il luogo del ritrovo è questo... mi sembra.

Sor. Di che ritrovo parlate? non vi comprendo!

Alo. *(Ho capito... vuole che cominci io... cominciamo.)* In quel caso, eccellenza, mi spiegherò.

Sor. Non importa.

Alo. *(rapido)* Permettete, monsignore, importa moltissimo,

perchè diversamente la E. V. potrebbe dire: quest' uomo è un pazzo, o qualche cosa peggio di un pazzo (*marcato*), e un pazzo non può essere capitano del re, ed io ci tengo, lo confesso, ci tengo molto al mio posto.

Sor. Molto?

Alo. Somamente. — È un così grande onore consacrare la vita al servizio del re!

Sor. Questo vostro zelo comincia ad interessarmi per voi.

Alo. (Lo credo.) Troppa bontà!

Sor. Voi dicevate dunque...

Alo. (*rapido*) Che V. E. questa mattina montando a cavallo, mentre io aveva l'onore di tenerle la staffa, si è degnato dirmi: «bada, capitano, che il cinghiale appena snidato potrebbe indirizzarsi benissimo alla quercia di sant' Ildefonso — di là gettarsi nei campi a diritta, e formarsi nel parco, dove termina il bosco... e in quel caso (mi avete detto) m'interesserebbe moltissimo essere il primo a scoprire il cinghiale, per farne omaggio al mio re...»

Sor. Siete certo di tutto ciò, capitano?

Alo. Certissimo, monsignore, certissimo... (*ritorna Pablo, e si firma nel fondo*) Se l'E. V. ne desiderasse una prova?...

Sor. Volentieri.

Alo. Eccovela. (*gli dà il viglietto di prima che Soria laceri tosto*)

Sor. Sta bene, — M'han detto, capitano, che voi siete un uomo di merito, e che avete reso utili ed importanti servizi al mio nobile cugino di Noronha.

Alo. (Mi ha fatto spiare... che indegnità!) Utili... non crederei — importanti poi... molto meno — cose d'amore, Eccellenza.

Sor. Ah! cose d'amore!... La ricompensa fu però molto splendida... per sì poca fatica...

Alo. V. E. intende parlare del brevetto di capitano che mi ha fatto ottenere? Non ce ne ho colpa monsignore. Come si fa a rifiutare? (*marcato*) D'altronde quella è partita pareggiata... chiusa... e lacerata.

Flor. Dramm.

Fer. Che siete però disposto ad aprir nuovamente?

Alo. Forse sì... e forse no.

Sor. Dipendo da voi.

Alo. Non del tutto, Eccellenza. Noi grami e meschini, che non siam niente da noi, abbiamo bisogno d'un protettore, per far un po' di cammino.

Sor. Si potrebbe però far cammino più lungo, più sicuro, e soprattutto più utile, prestando leali e indefessi servigi allo... Stato. *(tutte le volte che i due interlocutori nominano lo Stato, devono far comprendere che vi è un senso sottinteso)*

Alo. E chi è, Eccellenza, che ricompensa quei poveri diavoli che prestando leali ed indefessi servigi... allo Stato?

Sor. Il Ministro.

Alo. Perdono, Eccellenza... me ne ero dimenticato. E in qual modo l'opera mia così umile e oscura, potrebbe giovare... allo Stato?

Sor. Un uomo della vostra esperienza dovrebbe indovinarlo.

Alo. Ove ne venga la occasione, Eccellenza.

Sor. E se non viene... crearla.

Alo. Non dico di no... ma...

Sor. Comprendo. Volete giuocare a giuoco sicuro. È giusto.

— A qual prezzo mettete voi l'opera vostra?

Alo. *(inchinandosi)* Ecco Eccellenza. *(passa ad altro tuono)* Io abborro le vecchie istituzioni... per una ragione semplicissima, monsignore, che vi sono incorniciate certe vecchie cariatidi, le quali vi nascono, vi crescono, e vi muoiono dentro; e non danno mai luogo ad un povero figlio della fortuna come sono io — buon gentiluomo sì, ma di mezza nobiltà — secondo le calunnie de' miei malevoli.

Sor. Ah! voi vorreste dunque innovare?...

Alo. Precisamente. — Vorrei introdurre nella corte di Portogallo un grado adottato già a quella di Spagna — il grado di colonnello.

Sor. E vorreste promuovere a quel grado il capitano degli arcieri reali?

Alo. Portando il suo stipendio a 900 crocioni.

Sor. E grado e stipendio verrebbero a voi...

Alo. Di diritto — tutti i legislatori, Eccellenza, innovatori o conservatori, lavorano per conto proprio.

Sor. Sta bene. Sappiate guadagnarvi la nostra fiducia, e vedremo. — Passiamo ad altro. L'ambasciatore di Spagna mi comunicò alcune note concernenti un uomo... che voi dovete certo conoscere.

Alo. (Sono io.)

Sor. Di quest'uomo s'ignora la famiglia e la patria. Viaggiò tutti i paesi e li adottò tutti per suoi — servì tutte le cause, passando dall'una all'altra dietro la volubile bandiera della fortuna, I suoi nomi sono molti; li mutava secondo i paesi. In Italia, per esempio, si chiamava...

Alo. Ivano Ivani.

Sor. Precisamente. Servì come bravo la Serenissima Repubblica di Venezia, la quale un bel dì trovando la sua testa troppo carica di pesanti segreti...

Alo. Voleva seppellirla nella sua vecchia e muta laguna.

Sor. Ivano Ivani fuggì allora in Francia e si fece francese. Fu preso agli stipendi dell'amiraglio di Coligny e divenne uno de' più ardenti Ugonotti dell'epoca sua.

Alo. (Come sà la mia storia!)

Sor. Se non che la notte di S. Bartolomeo, svegliandosi al suono della campana che imponeva il massacro de' suoi, fu tocco da un'improvvisa conversione, e si mostrò il più arrabbiato massacratore di quella notte. In ricompensa fu da Carlo IX di Francia nominato Prevosto di Parigi.

Alo. Luogotenente di prevosteria... nulla più.

Sor. Si iscrisse alla lega che vide da quel momento sventati l'un dopo l'altro i suoi piani senza indovinarne il come. Dopo la famosa giornata delle barricate non trovandosi più sicuro a Parigi passò all'esercito di Enrico III il quale da quel punto in poi non potè più effettuare una sorpresa su quei della Lega. In Francia si chiamava...

Alo. Nicola Poulain.

Sor. Caduto a buon diritto in diffidenza del re, si ritirò nelle Spagne sotto le bandiere di Filippo II, battezzandosi spagnuolo, e facendosi chiamare...

Alo. D. Pedro di Villanava.

Sor. Si guadagnò la confidenza del Re, che lo diede per cancelliere privato al Duca d'Alba allor nelle Fiandre, affidandogli una missione... che non si sa quale fosse.

Alo. E che egli ha fedelmente compiuto.

Sor. D. Pedro commise nelle Fiandre un errore solenne. Credendo che la vittoria dovesse restare ai ribelli, passò nelle loro file, ritornò protestante e si chiamò Guglielmo Aberdein.

Alo. Fu il solo sproposito della sua vita — un falso calcolo... un'imprudenza...

Sor. Che può costargli assai cara. — Per salvarsi dai patiboli del duca d'Alba e dai roghi dell'Inquisizione, Guglielmo Aberdein capitò in Portogallo dove ora si trova, e si chiama...

Alo. Come si chiami, lo so.

Sor. Filippo II non è uomo da perdonarla così facilmente, e il suo ambasciatore in Lisbona ha incarico espresso di cercarne notizie precise. Potreste voi darmene, capitano?

Alo. Comprendo che V. E. ha preso da esperto politico le sue guarentigie. Voi potete ora fidarvi intieramente di me... Quali sono, Eccellenza, gli ordini vostri?

Sor. Per ora mi basta l'avervi mostrato che il filo della vostra vita è nelle mie mani, e che al primo vostro dubbio, alla prima esitanza nell'obbedirmi ciecamente...

Alo. V. E. risponde all'ambasciatore di Spagna...

Sor. Un uomo del vostro ingegno era un'arma troppo pericolosa perchè io potessi un sol giorno lasciarla tranquillamente al mio buon cugino di Noronha. Posso spezzarla — amo meglio valermene contro di lui. — Capitano, ve lo predico io, voi farete carriera.

Alo. (*inchinandosi*) Eccellenza!...

Sor. All'alba di domani sarete al mio palazzo: là riceverete ulteriori istruzioni. —

Alo. Ci sarò.

Pab. (*avanzandosi*) Eccellenza — tre cavalieri si dirigono a questa volta e a tutto galoppo dalla parte del bosco.

Sor. Tre cavalieri! chi sono?

Pab. La marchesa di Fuentes, il conte di Thomar, e il conte di Torello.

Sor. Torello! a meraviglia.

Alo. Senza dubbio una parte della comitiva smarrita di via.

Sor. In tal caso fingete d'esserlo voi pure... offritevi ad essa per guida, e fate che il Torello resti solo un istante — voi mi risponderete degli altri due. (*Soria seguito da Pablo s'avvia a destra; Alonso si ritira nel fondo. S'ode da sinistra lo squillo d'un corno da caccia*)

SCENA III.

Marchesa di FUENTES in elegantissimo costume di amazzone. Conte di THOMAR. Conte di TORELLO in abito da caccia. ALONSO in disparte.

Tho. (*con un piccolo corno d'argento in mano*) — Ho un bel dar di fiato nel corno: ho un bel dilaniarmi la gola, non mi risponde che l'eco. Decisamente, marchesa, eccoci erranti per valli e per monti.

Tor. Vi prego di considerare, signora, come noi siamo completamente fuori di strada.

Fus. E ve ne spaventate! Vergogna! — Due cavalieri stancati da quattro meschine ore...

Tor. Di un dirottissimo galoppo.

Tho. Che non è il passo abituale del corpo diplomatico — è vero?

Fus. In fin dei conti la colpa è tutta vostra signor di Torello. Diamine! — Jeri notte alla festa in palazzo Noronha vi bisticciate due ore coll'Ambasciatore di Francia per disputargli, come diceste, l'onore di essere mio cavaliere a

questa partita di caccia. Preferito dalla sorte, a cui, per evitare una guerra fra la Spagna e la Francia, rimisi la scelta, voi v'inchiodate galantemente al mio fianco; mi parlate di politica per sei ore di seguito, mi riempite la testa di grandi ragioni Europee, di grandi interessi della Cristianità, mi sforzate per distrarmi a mettere il mio cavallo al galoppo — e poi vi lagnate se sbalordita da quella vostra grandine di parole, non sapeva più dove indirizzassi la mia focosa Raab... un' ardente puledra che mi ha regalato l'ambasciatore di Francia.

Tho. (ridendo) Fra le cui mani abbiamo lasciato il nostro amatissimo re.

Tor. (fra sè) Il re col francese! — M'hanno allontanato per questo. — Stanotte partirà un corriere straordinario per l'Escoriale. *(forte)* Voi mi fate proprio la guerra, marchesa. Ma considerate, che gl'interessi della fede ... che le alte ragioni ...

Fuc. Per carità non ritornate alla politica, ve ne prego. Pensiamo piuttosto a riprendere la buona strada, e a raggiungere la corte.

Tho. A cavallo dunque, signori.

Fuc. Ben detto, a cavallo. E quale strada prenderemo noi? A destra od a manca?

Alo. (avanzandosi) A manca. — Reclamo io l'onore di servirvi di guida.

Tho. Viva il cielo! Il nuovo capitano degli Arcieri reali!

Alo. Che ha come voi smarrito il cammino, ma che ha maggior conoscenza dei siti, e che si mette agli ordini vostri.

Fuc. Tanto meglio — in arcioni dunque, in arcioni. *(per uscire. Thomas le dà la mano. Alonso s'inchina cedendo il passo e s'avvicina a Torello)*

Alo. (rapido a Torello) Restate, conte — il duca di Soria ve ne prega.

Tor. (incerto) Ma... e gli altri?

Alo. Me ne incarico io. *(esce seguendo Thomas e la Fuentes)*

SCENA IV.

SORIA, PABLO e TORELLO.

Sor. (esce precipitoso e s'avvicina a Torello). Due sole parole. Riceveste messaggi dall' Escuriale?

Tor. Sì.

Sor. Filippo II accetta?

Tor. Accetta.

Sor. Con tutte le mie condizioni?

Tor. Con tutte.

Sor. Quali disposizioni furono prese?

Tor. Le truppe spagnuolo sono concentrate ai confini.

Sor. Chi le comanda?

Tor. Alba o Medina — scegliete.

Sor. Medina. — Occorre uno scritto di Filippo.

Tor. Lo avrete.

Sor. Quando?

Tor. Questa sera.

Sor. Sta bene. Ora a galoppo e raggiungete i vostri compagni.

Tor. A questa sera, (parte)

Sor. (a Pablo ch'è rimasto nel fondo.) A briglia sciolta Pablo, e alla caccia. (partono)

SCENA V.

CAMOENS che per tutta la scena precedente si sarà veduto immobile sull'altura, in modo però di non vedere nel parco, ne discende lentamente. PEDRO lo segue da lungi e rimane nel fondo.

Cam. (assorto in profonda meditazione con le braccia incrociate sul petto come parlando a sè stesso.)

Mia poveretta — la tua man di neve

Fra le man di quest'esule confida
 Che soffre e canta. Quanto duol, sorella,
 Quanta amarezza in questo tetro abisso
 Che han detto il mondo: — camposanto altero
 Seminato di tumuli e d'altari,
 Dove Iddio con la morte eternamente
 Sparte le ajuole, e le dispensa a molte
 Colpe, o a poche fortezze, e le seconda
 Di ricordi e di lagrime — o le solca
 Col fulmine dell'ira — o le disperde
 Con l'ala fredda dell'oblio!...

L'oblio!... Sì, lo cerco, lo domando, lo voglio. — Taci una volta, debole cuore. — Codardo ch'io sono... non me l'ho ancora strappato da qui!... Ridi Caterina, ridi di me, questo tuo nome mi abbrucia le labbra, mi consuma il cuore, mi divora la mente... eppure ho necessità di soffrire... e soffro... e soffro. (*si abbandona sul sedile*)
Ped. (*nel fondo inginocchiandosi*). Dio di misericordia, che hai dato all'arabo la sua campagna, e al deserto la benedizione dell'oasi, io ti prego per lui.

Cam. (*si alza con isdegno*) Soria!... è Soria che me l'ha dunque rapita! — Sempre costui! — Oh! noi ci siamo troppo spesso scontrati... vedremo chi di noi saprà primo sgomberarsi la via. — Tu hai i decreti d'esilio — io ho la mia penna... ho l'amor mio... —

Ped. Dio! la sua ragione vacilla!

Cam. (*come ritornando in se stesso*) Pedro, ove siamo? È un intero giorno che come un cieco, come un pazzo, vo' cacciandomi... non so dove... per chiedere di lei... Là, da quell'altura mi parve di veder un castello. — Forse là potran dirmi... Avanti dunque, avanti, sciagurato pellegrino — prendi sugli omeri la tua croce, conta i tuoi dolori, numera le tue disillusioni e cammina... e cammina... ti fermerai nella tomba.

Ped. Nella tomba è la pace. (*partono a dritta*)

SCENA VI.

IL RE, D. ALONSO, E GUARDA CACCIA *da sinistra*.

Re. È in questo parco dunque, capitano, che voi avete lasciato la marchesa di Fuentes?

Alo. Poco discosto, Sire, da qui: Noi ci dirigevamo tutti uniti a raggiungere la caccia, quando pochi passi distante il cavallo della marchesa s'impenna, nitrisce e non vuol proseguire.

Re. Ebbene?

Alo. Quasi nel medesimo tempo ci vediamo sbalzar davanti un enorme cinghiale. Io metto la mano alla mia balestra, ma la marchesa imperiosamente mi ferma, e curva sulle sciolte redini del suo cavallo, inseguendo a tutta furia il cinghiale, mi grida: « dite al re ch'io gli porterò un prigioniero. » Io m'indirizzavo appunto alla caccia reale per compiere questo messaggio, quand'ebbi l'onore di scontrare la M. V.

Re (passeggia inquieto) Quale imprudenza! quale audacia! avventurarsi così... quasi sola... Questa sua lontananza m'inquieta. *(forte)* Capitano. *(Alonso si avvanza)* A chi appartiene quel castello che sorge poco distante?

Alo. A. S. E. il duca di Soria. — È il castello di S. Leo, Sire. *(si ritira)*

Re (inquieto) (E non viene!... e non viene!) Capitano.

Alo. Sire.

Re Mi parve udire lo squillo di un corno da caccia. Senza dubbio lo avete inteso anche voi?

Alo. Dirò, Sire... mi parve.

Re Potrebbe essere la marchesa che chiamasse al soccorso. A cavallo, capitano, a cavallo, signori — la nostra grazia reale a chi ce ne arreca primo novella. La marchesa di Fuentes è sorella del nostro grande ammiraglio, a cui lo

Stato va debitore di molte vittorie. Ciò vi spieghi, o signori, l'interesse che prendiamo per lei. (*parte Alonso con gli altri*) E sempre fingere! sempre! Eccomi solo alla fine all'aria libera... nell'aperta campagna dove anch'io sono libero... Libero!... no — sono Re... Quant'è pesante quest'eterna commedia, che ci dà la pompa del padrone e le catene dello schiavo ad un tempo. Sì, io ho in mano lo sceltro — ma i grandi vassalli della corona, hanno in mano la spada. — Che poss'io senza di loro? nulla... ed essi lo sanno e mi dicono: *Sire, regnate — ma regnate con noi, e per noi* — e ogni volta che una di quelle spade potenti si alza per me, è una nuova gemma ch'io devo togliere alla mia corona — e un nuovo anello che s'aggiunge a miei ceppi. (*rientra Alonso*) Chi viene? Voi! voi di ritorno, capitano... sì presto!

Alo. Che V. M. si rassicuri; la marchesa di Fuentes è salva: la precedo di pochi passi soltanto — Ho ambito l'onore di essere il primo a recare la fausta novella a V. M.
Re E noi ve ne siamo grati. — Da questo punto il nostro real favore vi è assicurato.

Alo. (*s'inchina*) Sire... (A qualche cosa sarà buono anche questo.)

SCENA VII.

FUENTES, THOMAS, TORELLO, SCUDIERI ecc. ecc.

Re (*andando incontro alla marchesa*) Oh finalmente! Noi eravamo sommamente inquieti per la nostra bella marchesa.

Fue. (*inchinandosi*) V. M. si è degnata occuparsi di me?

Re Non siete voi forse il più bel fiore della nostra Corte, il più bel ornamento della nostra corona? (*avvicinandosele piano*) Elvira! quanto mi avete fatto soffrire! Perché esporre una vita così cara, così preziosa...

Fue. (piano) Cara! Preziosa! E a chi, Sire? *(sorridente)* forse allo Stato?

Re Al vostro Re, che vi ama, marchesa — al vostro Re che vi adora...

Fue. E che parte per la guerra d'Africa... Sire, ci osservano. *(forte)* V. M. mi domanda in qual modo io fossi salvata!... Non potrei, o Sire, rispondervi...

Tho. (avanzandosi) Avrò io l'onore di esporvelo. La marchesa aveva fatto proponimento di prender vivo il cinghiale per farne poscia un omaggio a V. M. — Il proponimento era ardito... e venne accettato... malgrado le proteste vivissime della Spagna.

Tor. Prego la M. V. a riflettere...

Re. Thomar, continuate.

Tho. Infatti Sire, dopo una corsa non molto lunga, il cinghiale si addentra in una siepe che fiancheggia un precipizio profondo. — La marchesa in un lampo gli sta sopra col coltello sguainato e col laccio pronto... io la seguo — il conte di Torello resta malauguratamente indietro...

Tor. Spiegherò a V. M...

Re Avanti, Thomar, avanti.

Tor. Egli crede di vederci in pericolo, incocca una freccia e ferisce leggermente il cinghiale, che, furibondo pel dolore, si slancia sulla marchesa... quando la spada d'un uomo che io non aveva veduto, lo trapassa da parto a parte.

Re E quest' uomo?...

Tho. Quest' uomo ricacciò la sua spada nel fodero, e se non andò come venne — muto, freddo, impassibile, senza risponderci una parola, senza dirci il suo nome,

SCENA VIII.

CAMOENS, PEDRO e detti.

Cam. (che sarà entrato prima, colle braccia incrociate sul petto, seguito da Pedro e sarà rimasto nel fondo) E quest'uomo, Sire, è ora qui — e vi domanda la sua ricompensa.

Re Gentiluomo, noi siamo oggi vostro debitore: sulla nostra parola, ciò che chiederete vi sarà accordato.

Cam. (sottovoce al Re) Sire, D. Luigi di Camoens chiede al suo Re un breve colloquio.

Re (meravigliato fra sè) Camoens! *(forte)* Conte di Thomar, accompagnerete la marchesa al vicino castello, e vi chiederete ospitalità in nome del Re. Fra breve saremo a raggiungervi. Capitano Alonso, fate suonare a raccolta — che tutta la caccia si rannodi qui per tornare in Lisbona.

SCENA IX.

RE e CAMOENS.

Re Camoens! voi siete Camoens!

Cam. Che vi deve, o Sire, molto, perchè vi deve la patria.

Re Per San Jacopo! è vero. Sovente io domandavo a me stesso come mai il Re di Portogallo non conoscesse il primo, il più grande de' sudditi suoi. Un giorno mi sono rivolto questa domanda ad alta voce, e qualcheduno mi rispose: « la cosa è naturale, Sire, perchè Camoens è da tre anni in esilio. » Quel giorno stesso vi ho richiamato, e l'avrei fatto prima, se prima l'avessi saputo. La colpa fu di Soria, che ha poi tante cose pel capo...

Cam. Oh sì! volevano allontanarmi dal Re.

Re Lo credete?... Potrebbe anche essere!... Ma ora noi vogliamo rifarci del tempo perduto, e vi offriamo la nostra amicizia.

Cam. Sire, la è una seria parola questa.

Re E seriamente la ripetiamo. Dicono che l'amicizia d'un re sia un dono pericoloso; noi però nol crediamo. Un amico è una cosa rara per noi — noi siamo condannati a vederci sempre d'intorno uomini con un volto artefatto, un sorriso artefatto, che ci parlano con mille inchini un gergo di cerimonia... ma mai, mai un uomo che ci parli, come si parla a un altr'uomo, il linguaggio del cuore.

Cam. Ed io, sire, il farò. — Io solleverò coraggiosamente al mio re quel velo che gli copre il suo popolo — io gli dirò: *Sire, voi dormite sopra un letto di rose — ma sotto questi fiori è scavato l'abisso.* — *Sire, destatevi..., destatevi re.*

Re Vivaddio! l'esordio è ben serio... eppure non so perché queste vostre parole mi risuonano nell'animo come l'eco di certi miei sogni passati... Continuate...

Cam. Posso io parlare a D. Sebastiano il franco e schietto linguaggio di due popoli generosi... dei vostri popoli, Sire?

Re. In nome de' miei popoli mi parlano tutti quanti mi attorniano — dal primo inquisitore all'ultimo de' miei guarda-caccia. — Che posso io dunque ignorarne?

Cam. Molto... tutto... Il percorso passo a passo le Indie, e ho inteso alzarsi intorno a me un grido d'agonia, un fremito d'ira. — Io mi son detto portoghese, e tutti mi gettarono queste disperate parole: « nessun patto fra l'oppressore e l'oppresso. » Guardai intorno a me e non vidi che roghi e patiboli. — Il pensiero con sottile perfidia esplorato — la parola misurata, contorta, punita. — In nome di un Dio di pace seminato l'odio e la guerra; la croce, questo santo vessillo di redenzione e di vita, piantato sulla cenere dei roghi e nella solitudine di un

camposanto e sulla porta dell' inquisizione scritto il vostro nome col sangue.

Re D. Luigi, badate. Queste vostre parole possono far traboccare una tremenda bilancia. Potete voi sulla vostra fede affermarle?

Cam. Sulla mia fede e per Dio. — Smunto il paese, vuoto il pubblico erario, consumate le fortune de' cittadini — l'arbitrio, legge — la corruzione, costume — la prepotenza, diritto. — Inquisizione sul popolo, inquisizione sui gentiluomini, inquisizione sul vicerè. L'ira bolle e fermenta, lo spionaggio la veglia, il terrore la comprime, ma colla compressione l'addensa; e intanto nessun esercito, nessuna disciplina di guerra, le piazze sguernite, la marina disciolta, le nostre coste corseggiate da Francesi, da Inglesi, da Veneziani... da tutti. I nostri galeoni predati nei porti, la nostra bandiera insultata sul mare... e il dominio spagnuolo che lima, che s' avvanza, che s' insinua, che serpe, che guadagna una per una le vostre provincie, come la putredine guadagna i cadaveri.

Re Oh! guai a chi ha osato ingannarmi!

Cam. A piedi traversai il Portogallo: — entrai nella casa del popolano, nel castello del gentiluomo... vidi i mille sacrificati ai dieci da una politica non cieca, no, ma venduta. — Pei mille nulla, pei dieci tutto. — Il manto reale fatto a brani, e spartito ai grandi del regno, — Corone di conti, corone di duchi, che offuscano la corona del re. — Diritti feudali, diritti baronali, che insultano i vostri — sopra il popolo mille; — sopra i grandi, nessuno... Regno di gentiluomini; regno di ministri; regno d' inquisitori, non regno di re... Sire, Sire, perdono.

Re No, Camoens. Il genio ha i suoi inviolabili diritti, ed io li rispetto. La vostra parola ha svolto le pagine dell'anima mia, e vi ho trovato misteri che non aveva ancora meditati. Hanno abusato della mia giovinezza e si son fatti giuoco di me? Hanno abusato della mia fiducia, e mi hanno fatto lor complice? — Ora, gentiluomini, a noi!

Cam. Ponetevi in mezzo al vostro popolo, Sire, e da là rimandate a costoro quanto hanno osato rapirvi. Là troverete tesori che non conoscete ancora... e son vostri. Rompete questa massa di ghiaccio che vi divide da lui; siate il primo re, Sire, che osi guardare in faccia il suo popolo. E se in tutto ciò si celasse un tradimento, smascheratelo e il Portogallo sarà tutto con voi.

Re Un tradimento!

Cam. Sire, vegliate; nessuno può dirvi ciò che sta scritto nei decreti del tempo.

Re Siate lieto, Camoens. Voi avete forse in oggi salvato il vostro paese. — Ho bisogno di esser solo con me a meditare questa prima ora di vita. D. Luigi, la vostra mano.
(parte dalla destra)

Cam. Nobile cuore! (pausa) Il solo debito che mi legasse alla vita è compiuto. Ora non ho più nulla a fare quaggiù.

SCENA X.

CATERINA e dette.

Cat. (viene da un vialle a destra seguita da due Paggi; vedendo Camoens fa un moto di sorpresa e va per ritirarsi) Camoens!

Cam. (la ravvisa, fa egli pure un moto di sorpresa, e prendendola per un braccio le dice) Qui, fermatevi qui... duchessa di Soria... Non tremate tanto, signora... Alzate i vostri begl'occhi ridenti... Guardatemi in faccia... — non mi riconoscete voi più?

Cat. (severa) No, non riconosco più Camoens in questo momento.

Cam. E fate bene perdio! Noi siamo troppo mutati amendue. — Chi è questo pazzo che viene a gittare il suo cadavere sul mio sentiero seminato di rose? — Ditelo... Ditelo. — Chi ha la morte nell'anima, e l'agonia improntata sul viso, non entri qui dentro... Questo è il soggiorno della gioia... è il soggiorno dell'amore... questo tuo maladetto castello.

Cat. Dell'amore! — Dell'amore, Luigi!

Cam. E non avete mai pensato a quest' ora ... voi moglie di un altro? Non ne avete tremato mai voi ... moglie di un altro?

Cat. Basta Luigi ... basta Non si atterra così una povera donna: non la si condanna così senza dirle almeno — scolpatevi. — Prima di gettarle il disprezzo sul viso, bisogna guardar bene, Luigi, perchè poi se questa povera donna fosse innocente ... (*con forza*) sì, innocente.

Cam. Io vi domando dov'è Caterina d'Ataïda... Duchessa di Soria, rispondetemi. — A voi lo domando.

Cat. Ella è qui, Camoens... dinanzi a voi, con la fronte alta, con lo sguardo sicuro. — Ella è qui che vi parla, e la sua voce non trema. Ella non vi domanda perdono, no... vi domanda giustizia.

Cam. Io non so chi voi siate signora. Caterina non è più. — Camoens non è più. — L'incantesimo si è rotto. — Il sogno si è dileguato. Lasciatemi la mia sofferenza ... Voi non avete il diritto di togliermela.

Cat. E credi tu, Luigi, che io pure non abbia molto e lungamente sofferto? Credi tu che la tua amica, la sposa del tuo cuore, sia corsa volontaria fra le braccia di questo Soria... che io non amo...? — Ma non sai che molte volte l'altare di nozze è l'ara del sacrificio, o la corona di sposa è il serto della vittima? Tu sei infelice, sì, perchè hai perduto la donna che ti era più cara assai della vita, del genio, della gloria; l'abisso della tua sventura è profondo, e mette paura. — Ma gitta un istante lo sguardo nel mio e dimmi, se hai cuore, che non ti spaventa di più: dimmi, se il puoi, che di noi due tu sei il più maladetto: dimmi senza mentire: che tu avresti avuto il coraggio di misurare la voragine, e di gittarvi dentro.

Cam. E voi lo avete, signora?

Cat. Io l'ebbi... Sapete voi che sia amare disperatamente un uomo, come io vi ho amato, Luigi... come io vi amo... sia pure — e dirgli senza esitare: « Tutto è ces-

sato fra noi... deve esserlo, e lo sarà. » — Sai tu che sia portare un nome che si abborre, che si disprezza, e sentirselo ripeter sempre come un rimorso, come una condanna?... Sai tu che sia consumarsi giorno per giorno la vita, meditando il sacrificio, col sacrificatore là... dinanzi agli occhi, immobile, inesorabile, muto, come il destino che ci batte i ceppi sul viso, che ci schiaccia sotto il giogo, e ci dà per conforto un sogghigno? — Oh! questo è un supplizio tremendo, che non ha nome quaggiù. — Eppure, vedi, io ne sono lieta, ne sono superba.

Cam. Oh! è troppo!

Cat. Si trattava della vita di mio padre... comprendi. — L'ammiraglio d'Ataïda che avea rassodato nelle Indie il dominio del Portogallo, vittima di orrende calunnie, si avea veduto la spada spezzata fra le mani da meschini intrighi di corte. Un inetto, un cortigiano, il marchese di Serreareal lo avea sostituito nel suo governo; e per esso, pel conquistatore delle Indie, per l'onorato guerriero si apparecchiava in Lisbona il carcere, la tortura, il patibolo, e più che il patibolo ancora, l'infamia. — E sapete voi chi era l'uomo da cui dipendeva la vita del padre mio? — Il primo ministro, Soria, mio marito.

Cam. (con furore) Soria!

Cat. Quest'uomo fu così vile, fu così abietto da metterlo per riscatto alla testa del padre, la mano della figlia. — Luigi, poteva io esitare?

Cam. No.

Cat. E non esitai. — Fui trascinata al tempio come una schiava al mercato: una mano di gelo si posò sulla mia... e tutto fu detto... E il domani... oh! il domani, Luigi, Dio solo sa quale fosse.

Cam. Oh! l'infame!

Cat. Ed ora... il solo coraggio ci può redimere. — Se la sventura ci ha percossi, siamo più grandi della sventura. — Camoens, ti resta l'avvenire: e Dio chiede conto al genio dell'opera sua. — L'arpa del poeta ha destini

Flor. Dramm.

immensi e sublimi... il poeta può chinare la testa sotto il peso del dolore — ma quando la rialza, la sua fronte è più splendida, la sua voce più ispirata, più forte il suo canto.

Cam. Sì, tu l'hai detto. Che tremino i miei nemici, perchè qui... in questo cuore, vi è una forza che vince ogni forza: perchè la parola è l'alito di Dio, e spezza gli scettri, come la penna rompe la spada. — La duchessa di Soria è scomparsa ora fra noi. Non havvi qui che il poeta e la sua musa, l'uomo e il suo angelo, Camoens e la sua cetra... e nessuno ha diritto sulla cetra, sulla musa, sull'angelo mio.

Cat. Ah! È così, che io ti voleva: è così, che io ti sperava, Luigi. — La tua amante, Camoens, è la gloria. Il tuo mondo non è questo di miseri affetti, e di più miseri odii... Caterina d'Ataïda ti ha promesso all'avvenire... e terrà la promessa. — Sì, la tua musa, la tua cetra, il tuo angelo... questo io sarò... Ma il primo giorno che un dubbio, che una fralezza, che un'esitanza si ponesse fra noi... quel giorno io tornerei per sempre la duchessa di Soria.

Cam. Dubiti di me, Caterina! Ma non sai tu, quali lotte per te ho combattuto, ed ho vinto?

Cat. E credi tu che a me pure non sia necessaria una fiera e lunga battaglia?... Credi tu che non dovrò io pure domandare a quest'amore la forza per vincere i sogghigni degl'increduli, i dubbii dei fiacchi? Credi tu che non mi graveranno di terribili accuse? — Eppure avrò la forza di guardar loro in viso, e affrontar sogghigni, dubbii, accuse, maledizioni... perchè, in questa terra d'egoisti, di atei, hai bisogno di un cuore che comprenda le tue amarezze, d'una mano che ti mostri il cielo, per non spezzare la tua cetra e gettarne i frantumi, come una sfida, sul viso a' tuoi giudici.

SCENA XI.

SORIA, PABLO e detti.

Sor. (comparendo seguito da alcuni valletti e da Pablo, e si ferma nel fondo)

Cam. (senza vederlo) Grazie, mia Caterina. — Quest'impeti dell'anima tua hanno destato la mia. Camoens è ora risorto... ora posso aspettare Soria.

Sor. (avanzandosi) E non lo avrete ad aspettare gran tempo.

Cam. (con moto di sdegno per gettarsi su Soria) Luti!

Cat. (trattenendolo con rimprovero) Camoens...

Sor. (con fredda ironia) M'accorgo, signor di Camoens, che vi siete ricordato de' vostri buoni amici d'un tempo, e ve ne sono grato di cuore. — D'altronde ci giungete ora opportuno. — Il re mio signore è oggi ospite mio, qui in questo castello, e mi sarà caro assai rallegrargli il banchetto colle armonie di un così famoso cantore.

Cam. (in collera) Duca!... non proseguite.

Sor. (c. s.) E offrirò io stesso, poeta, l'argomento alle vostre canzoni. — Voi ci canterete quest'oggi un canto di nozze.

Cat. (cade sul sedile) Dio!

Sor. (c. s.) È il canto delle mie nozze che vi domando... Perchè voi mi vedete ora sposo, signore, sposo invidiato e felice. — Qui... Caterina... qui sul mio petto... Le tue mani nelle mie, i tuoi occhi ne' miei... *(a forza la trascina nelle sue braccia, poi a Camoens)* Un cuor di poeta deve certo ispirarsi a tanto amore, a tanta allegrezza.

Cam. Vivadiol... Cessate una volta... Sonvi due uomini, Soria, che hanno un odio, un indomato odio nell'anima... e sono ancor due... Basta uno...

Sor. Basta uno.

Cam. Incrociamo una volta le nostre spade... e vedremo...

Sor. (freddo) Ah! Voi siete troppo impetuoso signor di Camoens. — La sfida che voi pomposamente mi gettate, io non la raccolgo... siatene certo... Sono troppo felice per non rispettare il vostro dolore. — Ma ponetevi bene in mente quanto ora vi dico... Lishona e il Portogallo non è la terra dei paladini erranti, e delle oppresse castellane. — Voi siete l'uomo d'un altro secolo... o almeno di un'altra terra. — Francamente m'increscerebbe dovervi rammentare ancora che siamo in Portogallo, e che le apparizioni non fanno per noi.

Cam. (con ironia) Consiglio per consiglio. — Lasciate alla Spagna i duchi d'Alba; volerli trapiantare in Portogallo sarebbe follia. Duca, badate a me; non ravviluppatevi tanto nel vostro mantello da ministro, e non salite sopra piedestalli che non vi stan bene, perchè il piedestallo potrebbe rovesciarsi.... e il primo ministro nel fango... oh! sarebbe pure un grazioso spettacolo.

Sor. Non più. — Voi siete qui nelle mie terre, dove io solo ho pieno ed assoluto comando, e dove i miei valletti fanno rispettare gli ordini miei. *(Caterina nella massima agitazione fa un passo verso Soria)*

Cam. Duca! *(mette mano alla spada. Si sente un suono di corno da caccia a destra, un altro a sinistra)*.

Cat. Ah! il re.

Sor. (calmo) Ad altro momento signor di Camoens. — Ora la vostra mano, duchessa; moviamo ad incontrare l'ospite nostro, *(s'incammina a destra)*

Cam. Ah! *(col gemito soffocato d'uomo che non sa esprimere quanto sente d'ira)*

SCENA XII.

IL RE, LA FUENTES, THOMAS, TORELLO entrano dalla destra.
FERNANDO, BELROLE, SALDIANA, D. MARIA, D. ALONSO
dalla sinistra. Tutti in abito da caccia. CATERINA e SORIA

all'entrare del re s'accostano a lui, CAMOENS si ritira nel fondo.

Re (avanzandosi alla duchessa) Noi vi ringraziamo duchessa della vostra ospitalità: non è però nostro divisamento accettarla che per breve ora soltanto... prima di sera desideriamo esser di ritorno in Lisbona. — D. Fernando di Noronha avanzatevi. *(Fernando s'avanza: il re piano)* Ieri voi accusaste d'alto tradimento Soria ... ne vogliamo le prove.

Fer. Le avrete, sire.

Re Stanotte stessa: *(Fernando s'inchina e va presso Alonso)* Visconte di Belrole — voi ci avete parlato quest'oggi della vostra partenza... noi vi preghiamo di ritardarla... almeno d'un giorno. *(sorpresa generale)*

Bel. (inchinandosi) Vado superbò di obbedire ad un ordine di V. M. *(il re parla piano con lui)*

D. Ma. Il francese resta.

Sol. — Ci ho gusto davvero.

Tho. Sarebbe mai una disgrazia del duca?

} *(piano fra loro)*

Tor. (tra sè) Che vuol dir tutto ciò?

Re (dopo congedato Belrole) Duca di Saldhana — Fra tre giorni vi terrete pronto a partire. — Noi vi nominiamo nostro governatore nelle Indie.

Tutti Nelle Indie!

Sor. Oso ricordare a V. M. che quel governo è affidato al marchese di Serra-Real.

Re (severo) Che ha posto quello sventurato paese sotto gli strettoi dell'Inquisizione per suggerne l'oro ed il sangue.

Sor. Sire!... (Ora so da qual mano mi venne il colpo. A noi due D. Luigi.)

Re D'ora innanzi la nomina dei nostri governatori spetterà a noi... a noi soltanto.

Sor. Ma questa prerogativa, Sire...

Re È una gemma che sta troppo bene alla nostra corona.

Sor. (Ah! tu vuoi scuotere il giogo, fanciullo! — io te lo ricalcherò bene sul collo) (*s'inchina e si mescola agli altri parlando animato con Thomar*)

Re Ora bando agli affari. — Desideriamo che questo giorno sia per tutti un giorno di festa, perchè ridà al Portogallo l'uomo il di cui genio lo lega all' eternità, la cui parola sarà il suo linguaggio nella storia de' secoli. — Gentiluomini — il cantore delle Lusiadi, D. Luigi di Camoens è ora fra noi. (*silenzio generale*)

Tho. (*piano*) Tanto strepito per un giullare!

Sor. Spezziamo le nostre spade, signori, prendiamoci un liuto, e facciamoci menestrelli... sarà meglio per noi. (*piano fra loro*)

Re D. Luigi il vostro posto è al mio fianco. Noi vi aspettiamo.

Cam. (*s'avvanza*) Grazie, mio re, grazie. (Non per me, no, ma per lei.) (*parla col re*)

Fer. (*ad Alonso rápido*) Questa notte esplorerete voi stesso l' osteria di Diego sul porto.

Alo. Monsignore, io ora sono al servizio del re... e...

Fer. Non lo siete più se esitate ed obbedirmi. (*gli mostra il decreto di dimissione dell'atto primo*)

Alo. Vi obbedirò. (*tutto ciò deve essere detto piano e colla massima rapidità*)

Re (*a Camoens*) Noi v' invitiamo D. Luigi, a farci udire qualcheduna delle vostre immortali canzoni, che hanno fatto battere d' entusiasmo il cuore di tanti popoli generosi.

Cam. Sire, la mia cetra non ha che tre corde solo — fede — amore — libertà. — Ne trarrei troppo difficili suoni.

Sor. (*piano a Thomar*) Secondatemi, Thomar. (*si avvanza: forte a Camoens*) Ve ne preghiamo signor di Camoens noi tutti. — È la prima volta questa che il nostro orecchio uso all' incomodo fragor della guerra, udrà le melanconiche armonie di un liuto — è la prima volta questa che alla corte di Portogallo, tra i severi volti abbronziti

al sole delle battaglie, si vede un pallido viso di menestrello... Fatevi onore.

Re (severo) Ducal

Cam. Lo volete... Soria!... *(con ironia)* Vi compiaccio. *(s'avvanza improvvisando)*

Voi mi chiedete un canto ...

Un canto io vi darò.

Troppo mi grava gli omeri.

Del cortigiano il-manto ...

Lo gitto via da me. —

Torno poeta, o re;

Fatemi cerchio... uditemi ...

Poeta io canterò. —

Ricche castella, fervida

Turba di servi avea,

Ma d'una cara vergine

Segretamente ardea

Fiero e temuto un Sis ...

E ... lieta sposa ... o vittima

Trarla all' altar giurò.

Cat. (quasi fuori di sè) Basta!

Sor. (trattenendola piano) Lasciatelo terminare, duchessa.

(s'incrocia le braccia sul petto, e si rivolge a Camoens fissandolo in volto e sogghignando)

Cam. (a Soria) Non sogghignar ... la maschera

Ben io ti strapperò ...

Tho. Quale insolenza!

Ter. È troppo!

Fer. (facendo un passo) Camoens!

Cam. (continua senza ascoltare)

Sotto la veste fulgida

Il nero cor ravviso ...

Re D. Luigi!

Bel. Tornate in voi stesso!

D. Ma. Per pietà!

Cam. (c. s.) Sì, tutti voi guardatelo

Quel maledetto in viso: —

Giuda e Caino: egli è. —

Sor. (freddo, gittandogli una borsa) A voi, giullare, per la vostra canzone. (il re fa un moto di sdegno, Camoens fa per gittarsi su Soria, Fernando lo trattiene. Caterina è pallida e appena si regge — D. Maria e la Fuentes la circondano — Thomar, Torello, Saldhana s'aggruppano intorno a Soria, Fernando e Belrole attorniano Camoens. Breve silenzio)

Re Ah! (passeggia agitato) Che nessuno di voi si ricordi domani di quant'oggi ha veduto. — Scopritevi gentiluomini tutti... lo voglio. — D. Luigi di Camoens, Dio vi ha fatto più grande di tutti costoro: noi riconosciamo l'opra di Dio. Piegare un ginocchio a terra. Io vi dò il mio ordine ed i miei fregi. (Si stacca dal petto l'ordine dello Spirito Santo per metterlo su quello di Camoens)

Sor. (rapidamente) Sta ora dunque a noi il deporlo.

Tho. E noi, Sire, lo deponiamo. (si leva l'ordine dal petto, Soria piega un ginocchio a terra e lo consegna al re che glielo strappa di mano indignato)

Cam. Sta bene. Nulla di comune fra noi — boriosi e codardi! — A me la mia cetra... e mi basta... mi basta per schiacciarvi, gentiluomini tutti... Essa non è vostra... non è mia, è del tempo... — (quadro)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

IL FORZIERE.

Povera stanza nell' osteria di Diego. — Nel fondo , un finestrone con impannate che mette sopra un terrazzo. A destra la porta d' ingresso. — Presso alla finestra una segreta chiusa con catenaccio. — Un letto e poche sedie: un tavolo con sopra un lume. — Notte.

SCENA PRIMA.

D. ALONSO, PABLO e DIEGO.

Die. (di dentro) Vi dico Eccellenza , che questa camera è occupata da ieri notte, e che non si può entrare.... capite?...

Alo. (di dentro) Ti dico, marrano, che non me ne importa. Entrate pure, compare. *(entrano D. Alonso e Pablo avvolti in mantelli)* Da bere.

Die. Ma Eccellenza ...

Alo. (impazientandosi) Da bere. *(Diego si stringe nelle spalle ed esce. — A Pablo)* Compare, due parole. *(avvinandosi con precauzione)* Tu sei qui per aspettare qualcuno?

Pab. Io? — E chi?

Alo. Prima di tutto una bella donna ...

Pab. (ridendo) Avete indovinato.

Alo. La qual bella donna fa all'amore col conte di Torelle... e lo aspetta qui. — Hai capito?

Pab. Perfettamente...

Alo. Se vuoi bene... a quella bella donna... e alla tua testa...

Pab. Oh!

Alo. Dille che per questa notte non si faccia vedere nell'osteria — che non ci capiti neppure quell'altro.

Pab. Perché?

Alo. Oh bella! il perchè lo so io — e bada anche che non si veda nei dintorni nè la tua brutta faccia, nè quella del Fosco... Vattene... spicciati... non c'è tempo da perdere.

Pab. Vado. (*parte*)

Alo. Soria intanto è servito. — Adesso pensiamo a servire D. Fernando:

SCENA II.

DIEGO e ALONSO.

Die. Ecco il vino, signori... tò!... tò!... siete solo!

Alo. Solo.

Die. E dove è andato l'altro?

Alo. Dove ha voluto.

Die. Ma...

Alo. Taci, ostiere... parlerai quando te lo dirò. — Questa dunque è la stanza N. 6?

Die. Sì, Eccellenza. Ma poss'io sapere?...

Alo. Tu non puoi saper nulla. Questa finestra dà?...

Die. Sul mio cortile.

Alo. E quel balcone proprio qui sotto chiuso a mo' di ribalta?

Die. È il balcone della stanza N. 13.

Alo. (Non mi hanno ingannato.) Brutto numero — ma non importa — lo prendo a pigione.

Die. Impossibile, Eccellenza... è appigionato.

Alo. A chi?

Die. Ah! Eccellenza ...

Alo. A chi?

Die. A mastro Alvares, venditore di ferravecchia.

Alo. Di ferravecchia! (Guarda un po' la curiosa professione che si è scelto il duca di Soria!) E Dio sa quante belle corazze, quante belle lame ci saranno là dentro!

Die. Eh! eh! Si direbbe un piccolo arsenale, Eccellenza. Tutta roba vecchia però.

Alo. S' intende.

Die. Ma non ci stanno molto là dentro. Oggi vengono, e domani trova da rivender subito la sua mercanzia.

Alo. Ah! subito! (Armi raccolte e distribuite. — Anche questo è buono a sapersi.) Ostiere — vattene.

Die. Non sarà mai, signore, ch'io lasci un ignoto nella camera di D. Luigi di Camoens.

Alo. Un ignoto!... Vien qua, marrano. Riconosci tu questa pergamena? (*mostra il brevetto*)

Die. Capitano degli arcieri del re! Eccellenza ... quando si tratta pel servizio del re...

Alo. Una parola ancora ... se con quel tuo ferravecchia, o con anima viva, ti sfugge un sol motto che in questa stanza sia stato il capitano degli arcieri reali...

Die. Ebbene, Eccellenza?

Alo. Pel servizio del re, ti fo appiccare ... Hai inteso, ostiere?

Die. A puntino, Eccellenza. (Come sono convincenti questi capitani del re!) (*parte*)

Alo. Esercito a quanto parmi con dignità le mie nuove funzioni. (*va alla finestra e ne esamina lo stipite*) Ora all'opera: cerchiamo la piccola crocetta ... il muro qui non è molto grosso ... ed ha un certo suono ... Deve esser qui... Eccola infatti. — I ragguagli furono precisi. — D. Fernando, eccovi servito da quel degno cavaliere che siete... — e quel malaugurato decreto di dimissione passerà questa volta nelle mie tasche... e poi vengano pure a cantarmi che per tenere il piede in due staffe si cade d'arcioni —
Diego.

SCENA III.

DIEGO e detto.

Die. Agli ordini vostri, Eccellenza.*Alo.* *(gli dà una borsa)* Prendi cinque crocioni per te. — In questa stanza non è stato alcuno. — Nella tua osteria non è venuto oggi che D. Jose-Santarem, libraio spagnolo. Hai capito?... altrimenti...*Die.* Pel servizio del re mi fate appiccare.*Alo.* Già. — Da quanto tempo è assente D. Luigi di Camoens?*Die.* Da ieri notte, signore.*Alo.* E non è più tornato?*Die.* Non si è più visto, Eccellenza.*Alo.* Quella porta là con quel gran catenaccio dove conduce?*Die.* In una scorciatoia che riferisce poi sul porto...*Alo.* Fammi lume, ostiere... Per là... Andiamo. *(esce dalla segreta. Diego gli fa lume sulla soglia poi si ritira dalla comune.)*

SCENA IV.

CAMOENS e PEDRO.

Cam. *(entra agitato e si getta su d'una sedia)* L'insulto è patito; la vendetta è compita. — Godi, Soria ... tu hai dirizzato con giusta mira il tuo colpo. — Oh! questa ferita gronda sangue... il sangue più vitale del cuore. — Sudate dunque ... patite ... vegliate ... consumatevi il cuore e la mente per trarne una scintilla creatrice... vi grideranno col loro stupido ghigno: « allo spedale il poeta, alla catena il demente... » — Solo! eccomi solo col mio insulto, a succhiarne il veleno stilla per stilla!*Ped.* *(avanzandosi.)* Solo!... no, padrone ... io sono qui.

Cam. Pedro, fui ingiusto; perdonami! È l'amarezza che ci rende egoisti e malvagi: è il disinganno che abbatte quanto rinserriamo nell'animo di grande. — Oh! tu non puoi comprendermi, Pedro, perchè tu non hai da scontare con le angosce d'ogni giorno, coi supplizii d'ogni ora, il genio, questa scintilla di Dio... questa sublime maledizione di Dio.

Ped. Sì, padrone, io non comprendo nè mezze gioie, nè mezzi dolori. Io so che quando l'ala del nostro vento traversa il — deserto non vi rimane più nulla d'intatto; io so che la palma d'Arabia lotta con la bufera, finchè o la bufera passa, o la palma cade.

Cam. (*scuotendosi*) Sta bene, e lotterò. — Io ti seguirò, Soria, in ogni ora, in ogni momento: qualunque strada tu prenda io l'attraverserò col mio corpo... Tu lo vedrai il menestrello sprezzato, tu lo vedrai scendere nel fango delle opere tue, per affogarvi dentro. E una lotta corpo a corpo, che ti offro. È una partita a cui mettiamo la nostra testa per posta... — Via Pedro, da quest'umile stanza. Io voglio un campo vasto... voglio molti spettatori a questo mortale duello. Alla corte, Pedro, alla corte! (*si slancia per uscire e si scontra sulla soglia in Caterina ch'entra col velo abbassato*)

SCENA V.

CATERINA e detti.

Cam. Una donna! gran Dio!

Cat. D. Luigi, ho bisogno d'esser sola con voi.

Cam. Pedro, là... nell'altra stanza... che nessuno entri qui. (*Pedro parte. Caterina si scopre*) Voi qui, Caterina... sola... a quest'ora... così agitata?

Cat. E voi, Luigi, non eravate solo tra gl'insulti di quei codardi? Non eravate agitato quando vi toglieste a quelle terre abborrite, con la bestemmia sul labbro, col serpe del

dubbio nel cuore? Da quell'ora in poi — ditemi — vi siete forse dimenticato di me?

Cam. Dimenticarmi! mai! Ma io pensava: — che può ella fragile ed infelice creatura contro questo turbine d'odio e di livore che mi si è rovesciato sul capo, che può ella se non piangere, soffrire, pregare? —

Cat. Ho pianto, ho sofferto, ho pregato... e sono qui. Le lagrime secondano le anime forti: vi sono cuori, per cui il dolore è come la cote pel ferro. — La donna che vi ha amato, aveva ella in quest'ora altro posto che questo?

Cam. Oh! Caterina!... quando quelle inique parole mi hanno precipitato dalla splendida altezza de' miei sogni, ho inteso qui qualche cosa di terribile, di spaventoso... La febbre mi batteva a spezzarmi le vene... fu un momento d'atroce delirio... il delirio dell'odio. Mi son cacciato per le vie di Lisbona, come un cieco, come un insensato... non vedeva nulla intorno a me, non sentiva nulla, non domandava nulla. — Quando il delirio cessò, era notte fitta... e mi trovava innanzi all'osteria di Diego. — Il demente era ritornato alla calma, l'uomo alla realtà per detestare la vita, per maledirla.

Cat. Ed è Camoens che parla così? È Camoens che chiude col suggello della morte le pagine generose dell'anima sua?

Cam. E che fo io ora quaggiù? Automa inutile che il destino balestra eternamente fra il cielo e l'inferno, con l'amore e con l'odio... perchè vivo io?

Cat. Per essere grande. E se non vi credessi tale, sarei io ora qui, sola con voi, senza che un'incertezza abbia sospeso il mio passo, senza che un dubbio abbia accelerato il battito del mio cuore? Se io non vi sapessi tale da comprendere ciò che nessun altro comprende, potrei dirvi ora: « Camoens, ho contato su voi? »

Cam. Oh! guai se queste tue parole non mi cancellassero un tremendo pensiero. Chi mi ha tolto fama, avvenire... te... tutto?

Cat. Il duca di Soria.

Cam. Ah! la vendetta!

Cat. Io ve l'offro, D. Luigi. — Un cenno vostro, Camoens, e domani la testa del primo ministro balzerà da un infame patibolo.

Cam. Un cenno mio!...

Cat. E il suo nome sarà coperto d'obbrobrio...

Cam. Gran Dio!

Cat. E quando in Portogallo vorranno accennare uno spergiuro, un traditore, un infame, diranno: il duca di Soria.

Cam. Oh! che io non sogni!

Cat. Un cenno vostro, Camoens, e domani la duchessa di Soria sarebbe ancora Caterina d'Ataïda.

Cam. Oh! Caterina...

Cat. E Camoens non sarebbe, no, un vile delatore... ma lo direbbero tutti il salvatore del proprio paese: il Portogallo ripeterebbe benedicendo da un canto all'altro il suo nome: il suo re lo colmerebbe d'onori... questa corte superba che lo ha deriso, insultato, striscierebbe a' suoi piedi, umiliata, confusa.

Cam. Ma non vedi tu che mi hai messo la febbre della vendetta nel cuore?

Cat. Il duca di Soria cospira contro il suo re che lo ha innalzato — il primo ministro, vende alla Spagna il Portogallo. Che l'opera, si compia... ancor pochi giorni, e questa terra non avrà più nulla di suo, nemmeno il patibolo. — D. Luigi, voi potete con un cenno salvarla.

Cam. Oh! una volta almeno, ch'io m'inebrii di odio! — Duca di Soria! per un tale insulto restituirti l'infamia...

Oh! è più di quanto io ti abbia mai chiesto, o destino.

Cat. (con forza) Ebbene... ora io domando a Camoens, l'onore e la vita del Duca di Soria.

Cam. Di tuo marito!

Cat. (c. s.) Di mio marito.

Cam. Sciagurata!... ed hai osato tracciarmi dinanzi gli occhi questo quadro che mi abbaglia, che m'affascina?...

Cat. L'ho osato.

Cam. Ed ora perchè domandi tu all'uomo ciò che è più forte dell'uomo?

Cat. Io domando a Camoens tutto, perchè Camoens può tutto... Io gli chiedo che salvi colui a cui deve tutte le sofferenze della vita — che ha ferito l'uomo, l'amante, il poeta... che per due volte gli ha tolto la patria; che lo ha cacciato per una via di dolori e di patimenti; che infine gli ha chiuso con una derisione l'avvenire, contaminato con un insulto la gloria.

Cam. Abbiate pietà di me, Caterina.

Cat. Ho guardato in faccia l'immensità di un tale sacrificio; l'ho dettagliato senza misericordia; ho spiegato al vostro occhio tutto il fascino della vendetta... e dopo tutto ciò, Camoens, ve lo domando.

Cam. E credete voi ch'io valga a compierlo? Che quando pure una mal prudente promessa mi fosse sfuggita dal labbro non vacillerei, non mancherei al momento fatale?

Cat. (con impeto) Ma Dio non vi ha dato dunque un genio, un'anima più grande d'ogni uomo, se non perchè compiate ciò, che ogni uomo può compiere?

Cam. V'intendo, sì... — ma voi siete troppo grande — io non posso salire a tant'altezza.

Cat. Voi potete coprire d'infamia un nome... il nome di Soria... ed io sono la duchessa di Soria... voi potete macchiare di sangue le gramaglie di una vedova, e fare di questa vedova la vostra amante... — Fatelo dunque.

Cam. Che dite voi, Caterina?

Cat. Fatelo dunque ed io ve ne darò i mezzi... Voglio esser la complice vostra... se non volete ch'io sia altro per voi. Leggete. *(gli dà una carta)*

Cam. (con agitazione, legge) « Nell'osteria di Diego, sul
« porto, il duca di Soria e il conte di Torello congiurano
« in favor della Spagna. La congiura non è ignota a tutti
« in corte. Al N.º 6 della stessa osteria alloggia D. Luigi
« di Camoens — di lui e della sua stanza si devono ser-
« vire per perdere il duca. Che donna Caterina di Soria
« prenda se vuole dal fatto i consigli. La persona che
« scrive questo biglietto si farà conoscere a tempo oppor-
« tuno. » *(dà a Caterina il foglio)*

Cat. Una risposta, Camoens?

Cam. (*s'abbandona sur una sedia*) La mia testa si perde.
Caterina, che avete voi fatto? perchè mi avete posto a sì duro cimento?

Cat. Perchè il cimento era degno di voi.

SCENA VI.

PEDRO e detti.

Ped. (*slanciandosi nella stanza*) D. Fernando di Noronha.

Cat. e Cam. (*con sorpresa*) Fernando!

Cam. A quest'ora!... Che vuole egli mai?

Cat. Io lo indovino... Luigi, la tua risposta?

Cam. (*mostra la finestra in fondo*) Là... nascondetevi là.

Cat. La vostra risposta?

Cam. La udrete di là (*spinge Caterina nella finestra e la chiude*). Questo momento può farmi angelo o demone... Tu mi vuoi angelo, Caterina... — Fate entrare D. Fernando.
(*Pedro esce, ritorna con Fernando, poi si ritira.*)

SCENA VII.

CAMOENS e FERNANDO.

Cam. A quest'ora Fernando?... qui nel tugurio del poeta?... Bada! i grandi del Portogallo vergogneranno domani di te.

Fer. Io comprendo, Luigi, il tuo sdegno, comprendo la tua agitazione.

Cam. (*affettando calma*) Sdegno!... agitazione!... e perchè? Quegli onesti gentiluomini hanno esercitato il loro diritto.

Fer. Come mi parli! V'è in te qualche cosa, Luigi, che mi spaventa. Il vulcano è più terribile quando rinserra in sè le sue fiamme.

Flor. Dramm.

Cam. Sì, ma queste fiamme non corrodono allora che le sue viscere... ma lasciamo questo tristo argomento...

Fer. Fu un infame intrigo — un tuo mortale nemico l'ha ordito.

Cam. Lo so... il duca di Soria... Che vuoi, Fernando... mio danno! mi era posto a giuocare con un troppo abile giuocatore. Anche questa volta ho perduto.

Fer. E tu perdoni, Luigi?

Cam. No... dimentico.

Fer. E tu soffri in pace un insulto?

Cam. Lo soffro.

Fer. Da Soria?

Cam. Da Soria.

Fer. Che t'ha rapito Caterina?...

Cam. E che mi ha gittato in faccia il suo oro come ad un miserabile!

Fer. Ma io... non ti comprendo!

Cam. E neppur'io! Sul mio onore, Fernando, in questo punto non comprendo me stesso.

Fer. Qui sotto avvi certo un mistero!

Cam. E che è la vita, se non una serie più o meno bizzarra d'inesplicabili misteri?

Fer. Ma tu, Camoens, giuochi adesso una strana commedia!

Cam. Sì, un'orribile commedia! Che importa? — è la mia sorte.

Fer. D. Luigi... io vi chieggo un importante servizio... in nome della nostr'antica amicizia.

Cam. Non invocarla, Fernando. L'amicizia è anch'essa un trastullo della sorte. Tu sei entrato qui, amico mio... chi può assicurarti che non uscirai mio nemico?

Fer. Quale linguaggio?... Io nemico tuo?

Cam. E perchè no?... se su questo mio capo pesa una tremenda condanna?... Parliamo dunque di questo servizio che tu mi domandi.

Fer. Anzi tu il tuo paese, Luigi?

Cam. Se io l'amo? Dopo Dio non è prima la patria?

Fer. Ami tu D. Sebastiano, l'uomo che fu offeso con te, questo giovine capo su cui riposano le nostre più care speranze di cittadini, di Portoghesi?

Cam. D. Sebastiano fu lordato dall'obbrobrio che fu gettato su me... darei il mio sangue per lavare a lui quella macchia.

Fer. Un uomo cospira contro il tuo paese, contro il tuo re!

Cam. E questo uomo è il duca di Soria, — lo so.

Fer. Lo sai!

Cam. Continua.

Fer. Si tratta di un infame mercato...

Cam. Che vende il Portogallo ai carnefici di Filippo II...
— Al fatto, Fernando.

Fer. È urgente scoprire le fila di queste trame d'inferno.

Cam. Prosegui!

Fer. Da questa stanza, io lo posso!...

Cam. Tu.

Fer. Sì... in questa stanza... là nel muro di quella finestra, Soria ha nascosto alcune importantissime carte.

Cam. (agitato) Nel muro di quella finestra, hai detto?... ebbene?...

Fer. Una piccola croce segnata col carbone ne indica il luogo preciso. In quelle carte sta la prova della sua fellonia.

Cam. E tu vuoi quindi?...

Fer. Aver in mano quelle carte. Lasciar andare sin presso al compimento la trama, con un'apparente fiducia rassicurare i colpevoli... e poi...

Cam. Un momento, D. Fernando! La tua è una pericolosa confidenza; prima di proseguirla... sai tu bene a chi la fai?

Fer. D. Luigi!

Cam. Sai tu bene ch'io sia Camoens... il Camoens di prima... l'amico di Fernando... il nemico acerrimo di Soria... il buon Portoghese? — Dimmi, sai ben certo tutto questo?

Fer. In nome di Dio, che vuol dir ciò.

Cam. Vuol dire, Fernando, che vi è in me qualche cosa o di sublime, o d'infame! Vuol dire che al compimento de' tuoi progetti è necessario il mio consenso.

Fer. Ebbene...

Cam. E che questo consenso... lo ricuso.

Fer. Luigi!... Oh! Ma io sogno — Camoens... brevi parole... Quest' uomo vi ha abbeverato di veleno e di fiele, e voi per una falsa gelosia d'odio non volete cedere ad altri la vendetta... È certo così... ebbene, io la rinuncio a voi — io ne rinuncio a voi la gloria, i mezzi, i perigli: sarete voi solo il salvatore del Portogallo e di D. Sebastiano; sarete voi solo che perderete lealmente il vostro nemico... ma promettetemi sul vostro onore, Luigi, che lo farete.

Cam. Fernando!

Fer. Lo promettete? *(Caterina apre le imposte della finestra in modo da non essere veduta che da Camoens, facendo un moto di preghiera verso di lui).*

Cam. No.

Fer. Chi siete voi dunque?

Cam. Giudicatemi.

Fer. Un traditore del proprio paese... un ribelle... un venduto al Soria.

Cam. *(contenendosi a stento)* Lo sarò.

Fer. Siete dunque un vile?

Cam. Ascoltatemi bene, D. Fernando! Non v'è insulto al mondo che possa trascinarvi in questo momento a un duello.

Fer. No?... colla forza allora otterrò quanto voglio. *(muove verso la finestra)*

Cam. *(troncandogli il cammino)* D. Fernando, viva il cielo, voi non arriverete fin là!

Fer. Saprà costringervi.

Cam. Sì, ma coll'assassinio. *(incrociando le braccia)*

SCENA VIII.

IL RE, D. ALONSO e detti.

Re (avvolto in mantello nero seguito da Alonso) Una contesa, signori!... una contesa tra voi due? Sentiamo: che vuol dir ciò?

Cam. Perdonate, Sire; sulla vostra fede, è una prova di tradimento che voi cercate qui... in questa stanza?

Re Sì, D. Luigi.

Cam. Mi credete voi, Sire, un devoto amico, un leale portoghese?

Re Sì, D. Luigi.

Cam. Ebbene... io m'offro garante pel duca di Soria.

Re Per Soria! La garanzia è strana davvero!

Cam. Motivo di più per accettarla.

Fer. (vivamente) No, Sire, io stesso saprò accertarmi.... *(si slancia alla finestra; comparisce Caterina)*

Cat. Fermatevi, D. Fernando.

Re La duchessa di Soria!

Alo. *(Ho fatto bene a scrivere il biglietto).*

Cat. (con dignità) Sire... D. Luigi di Camoens e Caterina d'Ataïda hanno diritto d'essere creduti. Noi due ci mettiamo garanti pel duca di Soria,

Re (esita un momento) E mi basta — capitano Alonso, voi scorterete la duchessa sino al proprio palazzo — D. Fernando, seguitemi.

Cat. (a Camoens nell'uscire) Quelle carte sono là... esse non possono... non devono rimanere nelle vostre mani...

Cam. Le avrete fra un'ora.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

IL MINISTRO.

Sala di ricevimento nel palazzo reale. Galleria in fondo. — A destra porta che conduce nel gabinetto del re, a sinistra porte che conducono agli appartamenti della regina.

SCENA PRIMA.

ALONSO solo.

(in grand'uniforme da capitano degli Arcieri, passeggia)
Aria agitata... tempo alla bufera. D. Alonso bada a te che non ti piombi sul capo. Che diavolo!... Appena ho davanti a me un po' d'avvenire... La sarebbe brutta davvero!... analizziamo le circostanze, e il mio buon genio mi aiuterà. — *In primis et ante omnia*, come dice il cardinale Enrico, il re è in collera — Con chi?... con tutti — con Soria, con D. Fernando, col conte di Torello, col visconte di Belrole... eccetto con Camoens; con Camoens grande amicizia. — Vediamo ora che cosa può diventare Camoens. Ministro?... no... non è stoffa abbastanza dura per tagliarne un ministro. Favorito?... Uhm!... piuttosto. — In ogni modo risulta che la mia lettera aveva prodotto il suo effetto... ed io era salvo comunque l'andasse... E adesso che fo io? Mi lego solamente a D. Fernando?...

no, perchè è un favorito metà in disgrazia; — al duca di Soria?... no, perchè è un ministro tre quarti sul patibolo; — a Camoens?... ma è un poeta, non c'è da fidarsene... — Dunque?... A tutti e tre... occhi aperti, orecchi tesi... e la fortuna decida.

SCENA II.

FERNANDO e detto.

Fer. (entra dal fondo) Due parole, capitano.

Alo. Tutti' orecchi, monsignore.

Fer. Voi mi avete ingannato!

Alo. Io? Ne sono incapace.

Fer. La camera sotterranea era stanotte vuota ed aperta.

Alo. Segno che chi l'abitava prima aveva cautamente sloggiato.

Fer. E non sapevate voi forse che la duchessa era nella stanza di Camoens?

Alo. Sì, eccellenza.

Fer. E non me n'avete avvertito?

Alo. In che modo?

Fer. Comunque — bastava un segno.

Alo. In quel parapiglia aveva perduto la testa... come l'E. V.

Fer. Io? — v'ingannate — era tranquillissimo.

Alo. Infatti, Eccellenza, mi sono ingannato. Eravate tranquillissimo.

Fer. Foste voi di servizio, capitano, questa notte, nell'anticamera del re?

Alo. Sì, monsignore.

Fer. Ebbene?

Alo. Ah!... Il re dopo che vi ha congedato così bruscamente...

Fer. V'ingannate, capitano.

Alo. Dopo che vi siete ritirato, Eccellenza, il re si è messo a misurare in lungo ed in largo a gran passi la stanza.

Fer. E questa mattina?

Alo. Il re ha inviato col suo primo scudiero al conte di Thomar, e al duca di Soria, l'ordine dello Spirito Santo che avevano ieri deposto — e un decreto d'esilio. — Chi non accettava l'uno doveva accettar l'altro.

Fer. Ed essi?

Alo. Si sono posti nuovamente al guinzaglio. — Poi ha fatto chiamare il grand'ammiraglio... che è restato nel gabinetto del re circa due ore — pare che si trattasse...

Fer. Di che?

Alo. Della spedizione.

Fer. Ah! voi avete ascoltato.

Alo. No, Eccellenza. Erano le parole che arrivavano fino a me. — Il re alzava la voce...

Fer. E l'ammiraglio?

Alo. È uscito dal gabinetto del re con una ciera beata.

Fer. Avanti, capitano,

Alo. Da lì a poco è entrata la marchesa di Fuentes.

Fer. La Fuentes!

Alo. Allora, Eccellenza, le parole non giungevano più fino a me. — Per altro ho osservato, quando usciva, che aveva essa pure la ciera molto beata.

Fer. E poi?

Alo. E poi (Adesso viene il buono.) È venuto D. Luigi di Camoens che il re aveva fatto chiamare.

Fer. Camoens!

Alo. Allora il re mi ha ordinato, che per D. Luigi di Camoens fosse aperta la porta del suo gabinetto a qualunque ora.

Fer. A qualunque ora!... Un tale favore!...

Alo. Anche se ci fosse consiglio di Stato. Non è tutto.

Fer. ((*passeggia agitatissimo*)) Mi basta.

Alo. Questa volta non basta a me, Eccellenza.

Fer. Parlate.

Alo. Vi prego, monsignore, di rammentarvi che sono gravemente compromesso per voi.

Fer. Più basso.

Alo. E che l'andare sul patibolo solo non mi garberebbe punto... ma punto.

Fer. Ah! viene qualcuno.

Alo. (*mutando tuono*) È vero monsignore: il tempo è superbo per la caccia. (Purchè non sia così infortunata come quella di stanotte.)

SCENA III.

CATERINA e detti.

Alo. al comparire di lei si ritira.

Fer. La duchessa di Soria!... Ah!... ne saprò alfin qualche cosa.

Cat. D. Fernando!

Fer. Oh! Finalmente vi trovo... cugina... e, viva il cielo... mi darete una spiegazione di tutto ciò...

Cat. Una spiegazione!... la trovò inutile, D. Fernando, fra noi... Lasciatela agli avvenimenti.

Fer. Sono gli avvenimenti che la esigono, D. Sebastiano va incontro ad una infame congiura ordita da lungo tempo nell'ombra... e quando è sul punto di averne le prove, trova la mano della duchessa di Soria, che abbassa con misteriosa pietà un velo sopra i colpevoli.

Cat. La duchessa di Soria si è fatta garante davanti al re... al re solo!... Non ho altro a dirvi, o signore.

Fer. Il Portogallo... il vostro paese... è sul punto di essere codardamente venduto, e voi segnate il vostro nome sotto questo patto d'infamia...

Cat. Al Portogallo risponderò dell'opera mia.

Fer. Un uomo ha offeso vilmente il poeta, che aveva Caterina d'Ataïda per ispiratrice e per musa, e Caterina d'Ataïda strappa di mano al poeta la sua vendetta, e si mette fra lui e il suo offensore.

Cat. Caterina d'Ataïda è duchessa di Soria... D. Fernando, rammentatelo.

Fer. Una donna, infine... l'amante di questo poeta, si trova a notte inoltrata nella sua stanza... sola con lui.

Cat. Al duca di Soria solo deve dar conto di ciò!

Fer. Badate, signora, che voi mi avete ferito in quanto aveva di più caro... e che ora io posso perdervi, divulgando l'avventura di questa notte...

Cat. Fatelo. Non vi crederanno...

Fer. Oh! troverei facili ascoltatori.

Cat. M'appellerei a mio marito della calunnia.

SCENA IV.

D. ALONSO e detti.

Alo. (sulla porta del gabinetto reale) D. Fernando di Noronha è chiamato dal re!

Fer. Finalmentel (a Caterina, piano) Un'altra parola, — Sapete voi che la garanzia che avete offerto può costarvi la vita?

Cat. Lo so!

Fer. E la ripetete?

Cat. La ripeto.

Fer. A noi dunque, signora. (entra nel gabinetto del re, Alonso va per seguirlo)

Cat. Capitano... Sapreste dirmi ove si trovi il duca di Soria?

Alo. Sì, duchessa — nel gabinetto del re.

Cat. Da quanto?

Alo. Da molte ore.

Cat. Quanto manca al levare del re?

Alo. Due ore.

Cat. Sta bene. Quando il duca di Soria esce dal consiglio intimo, fatelo prevenire, che lo aspetto qui, in questa sala.

Alo. Sarete obbedita, duchessa. (L'aria s'intorbidia sempre più.) (entra nel gabinetto del re)

Cat. Dio! dammi la forza che mi regga! Ho molto ancora da compiere!.... Lo devo a me.... lo devo a Camoens... e lo farò!... Badate, duca di Soria, di non mettermi a una scelta tremenda fra voi e il mio paese... perchè allora la scelta è già fatta! (*Soria si presenta sulla porta*) È lui!... ora, o cittadina, o moglie!

SCENA V.

SORIA, e detta.

Sor. Voi mi avete chiesto, signora?

Cat. Sì, duca; quanto devo dirvi non ammetteva ritardi... un' ora può decidere di tutto.

Sor. (ironico) Oh! sono davvero meravigliato, duchessa, di questo favore. La mia stella mi è oggi, a quanto parmi, benigna. Da due mesi che voi portate il mio nome, signora, è questa la prima volta che mi onorate di un colloquio particolare.

Cat. E ve ne lagnate, duca? Oh! alla vittima si lascia almeno il silenzio.

Sor. (come sopra) Vittima! La parola è ben lusinghiera per me! Ora, poichè siamo soli, ascoltatevi. I volti pallidi, gli occhi lucenti di lagrime sono cari forse ai poeti... ma lo non sono poeta, duchessa, e potrei annoiarvene...

Cat. Ah! è così, signor di Soria? è coll'irrisione e col rimprovero che voi cominciate?

Sor. E non ho terminato, signora. Se scontrassi a notte tarda, per le vie di Lisbona, una delle vostre ancelle, duchessa, la caccerei dalla mia casa.

Cat. (indignata) Ah! Duca!

Sor. E con la fronte alta, col labbro minaccioso che voi mi ascoltate? Qui avvi un colpevole e un giudice... pensatelo.

Cat. Qui avvi un colpevole, e un giudice, lo so. A voi ora l'accusa... la mia volta verrà.

Sor. È una bizzarra commedia questa, signora. L'audacia vi sta male assai, perchè non copre il rossore.

Cat. Il rossore! Ah! sono io che devo arrossire?

Sor. Voi mi trascinate, duchessa, ove io forse non sarei giunto — lo volete... e sia. — Che mi amiate, o no, poco m'importa — ma quanto io voglio, o signora, è che nessuno possa mai irridere me per voi. Io non interrogo i vostri sospiri... non numero i vostri singhiozzi... ma rinserrateli bene in voi, poichè guai se alcuno potesse mai indovinarli! La libertà del pianto e de' silenzi sdegnosi io ve la lascio... ma tra le vostre mura soltanto. Il dì che Soria fosse pubblicamente offeso, quel dì stesso sarebbe pubblicamente vendicato.

Cat. E vi fermate qui?... Oh! avanti, signore: avete altro ad aggiungere?

Sor. Sì, duchessa. Voi siete uscita stanotte dal vostro palazzo, sola, a piedi — dove siete stata, signora? — Voi ci siete rientrata poco prima dell'alba, pallida, agitata — donde venivate, o signora?

Cat. Io mi sono recata in un'oscura taverna, dove, un uomo codardamente offeso da voi, meditava una solenne vendetta.

Sor. E voi lo avete pregato per me... avete salvato il marito dall'amante, oh! siete ben generosa! — I vostri notturni amori m'erano noti.

Cat. Ed io vi dirò quanto non vi è noto, o signore.

Sor. Perdio! duchessa. — Tutto questo deve avere una terribile conclusione.

Cat. E l'avrà. — Sapete voi, duca, chi era quest'uomo? — quale era la taverna? — quell'era la stanza?

Sor. Prima di continuare l'offesa, pensate alla condanna, o signora.

Cat. Quest'uomo era D. Luigi di Camoens — la taverna era l'osteria di Diego sul porto — la stanza portava il n. 6.

Sor. Il marito ha sofferto l'insulto — ora il vostro giudice profferirà la sentenza. — Nel vostro palazzo, duchessa, a pregar Dio per voi e per lui.

Cat. L'audacia vi stà male assai, perchè non copre il rossore. Vi rendo così, duca, le vostre parole.

Sor. Signora!

Cat. In quella stessa taverna, in quella medesima stanza, due mesi prima, era il marito, due mesi dopo, la moglie. — L'uno per contaminare il suo nome, l'altra per salvarlo; l'uno per un tradimento, l'altra per un sacrificio.

Sor. Ah!

Cat. In quella medesima taverna, ove il marito celava le prove della sua fellonia, la moglie osava toglierle agli occhi de'suoi giudici, e porsi fra lui e il patibolo! — Ora, chi di noi qui deve abbassare la fronte?

Sor. Signora! È un segreto fatale che voi avete sorpreso.

Cat. Fatale, sì! — È un segreto che vi perde... ed è mio.

Sor. È una minaccia?

Cat. È un avviso. *(breve pausa)*

Sor. *(dopo aver riflettuto)* Sta bene — ove sono le carte?

Cat. In mia mano.

Sor. A qual prezzo le mettete voi, o signora?

Cat. Troncate la trama... salvate il Portogallo.

Sor. Troncare la trama!... *(deciso)* Duchessa, accusatemi.

Cat. È una sfida?

Sor. Forse.

Cat. Ah! mi credete debole!... Io l'oserò.

Sor. *(minaccioso)* Non l'oserete, perdio!

SCENA VI.

CAMOENS e detti.

Cam. (che avrà udito le ultime parole) Se la duchessa di Soria non l'osa, l'oserà D. Luigi di Camoens.

Sor. Costui! (piano a Caterina) Era un tranello, signora!

Cat. No, duca... bastavo io sola.

Sor. Accusatemi dunque... il re smentirà la calunnia.

Cam. Il re era là — nella mia stanza. — Rotto il muro della finestra avrebbe letto il contratto che il primo ministro segnava con lo Spagnuolo. D. Fernando voleva farlo — la duchessa di Soria si è messa davanti a quella finestra — noi due ci siam posti garanti pel primo ministro.

Sor. Voi!

Cam. (piano al duca) Sì, Soria non appartiene che a Camoens — ho rischiato la mia testa, e vi ho comperato.

Sor. E se io rifiutassi?

Cam. (freddo) Vi cederei al carnefice. *(breve pausa)*

Sor. (a Caterina) Ebbene... che esigete, o signora?

Cat. Ve lo dissi... troncate la trama.

Sor. Lo farò... Come? Quando?

Cat. All'istante. A voi la scelta dei mezzi.

Cam. Dinanzi a noi.

Sor. (dopo breve riflessione) Sì.

SCENA VII.

SALDHANA, THOMAR, poi un PAGGIO, indi ALONSO e detti.

Tho. (di dentro) Ma se vi dico, duca di Saldhana, che la è una cosa impossibile.

Sal. (c. s.) Ma se vi dico, conte, che la notizia viene da fonte sicura.

Sor. L'udienza di corte.

Pag. (dalla sinistra) Il servizio della regina madre.

Cat. Ah! Lo aveva obbliato, (segue il paggio)

Sal. (entrando) Oh! Ecco qui appunto il primo ministro ... avrete da lui la conferma.

Tho. È dunque vero, duca di Soria? Avreste voi pure sconsigliato S. M. da quest'impresa?

Sor. (maravigliato) Da quale impresa, signori?

Tho. Perchè questa guerra, a dire il vero, non andava a sangue a nessuno.

Sor. Ma che! si direbbe forse che la spedizione?...

Sal. È stata sospesa! Tanto meglio. — Ho sempre giudicato inutile spargere il sangue portoghese, per una causa che non era la nostra...

Tho. E l'ambasciatore di Francia mi ha detto, che bisogna lasciar andare le cose degli altri come vogliono andare... a rompicollo anche — è l'opinione del suo governo.

Sor. Donde sapete tutto ciò, duca di Saldhana?

Sal. Ho veduto il decreto.

Sor. Firmato da chi?

Sal. Dal re.

Sor. (E me ne han fatto un mistero! Sarei tradito!)

Alo. (sulla soglia del gabinetto) Monsignore, il primo ministro, duca di Soria.

Sor. Ah!

Cam. (rapido a Soria) Vi aspetto. (Soria lo guarda sogghignando ed entra)

Tho. (vedendo Camoens, piano a Saldhana) Camoens!

Sal. (sorridente) È il nuovo astro che comincia il suo regno.

Tho. Ma noi?

Sal. Noi!... fate a modo mio — noi riconosceremo ed adoreremo l'astro novello. Ieri vi siete inchinato a Soria — inchinatevi oggi a Camoens... Coraggio!

Tho. Infatti l'arte d'inchinarsi a tempo è la sola scienza necessaria ad un buon cortigiano (a Camons forte) D. Luigi di Camoens, se non erro?

Cam. Lui stesso, conte di Thomar.

Sal. Accettate le nostre congratulazioni... abbiamo letto le vostre Lusiadi.

Tho. Ed io per me lo dichiaro il più grande poema del mondo.

Cam. (ironico) Davvero, signori! Devo tutto ciò al favore del re?

SCENA VIII.

TORELLO e detti.

Tor. (entra affannato) Signori, sarebbe vero! sarebbe possibile!... la notizia che corre per la città non è una menzogna?...

Tho. Che volete, conte di Torello! La rassegnazione è una santa virtù.

Cam. (a Torello) Una virtù che il vostro grande signore, Filippo II, predica alle Fiandre coi patiboli e cogli incendi.

Tor. Gentiluomini!... Gli infedeli troverebbero dei protettori in Portogallo? (ad Alonso che è rimasto sempre sulla soglia del gabinetto) Capitano! annunziatemi a S. M... si tratta di affari urgentissimi. (Alonso entra nel gabinetto)

SCENA IX.

BELROLE e detti.

Bel. (entra giulivo) Oh! Finalmente signori! I gentiluomini di Portogallo restano dunque ai piedi delle loro belle... vittoria alle dame.

Tho. Sì, vittoria alle dame. — Noi restiamo, visconte.

Sal. E se non m'inganno, dobbiamo tutto ciò a D. Luigi di Camoens.

Bel. (a Camoens) Allora l'ambasciatore di Francia vi deve...

Cam. Nulla. Se io servo il mio paese, è pel mio paese soltanto.

Tor. Che Dio protegga il Portogallo, signori, perchè questa imprudente determinazione salva dell'ira sua l'infedele.

Alo. (dal gabinetto) Monsignore il visconte di Belrole, ambasciatore di Francia, è chiamato dal re.

Tor. (ad Alonso) M'avete annunziato, capitano?

Alo. (inchinandosi) S. M. non può ricevere in questo momento l'ambasciatore di Spagna.

Tor. (entra nel gabinetto) Ma questo è inconcepibile! (*Belrole parte salutando ironicamente Torello*)

Tho. È un naufragio universale. — Conte di Torello, si salvi chi può.

Tor. Signori, si avrebbe oggi in corte l'intenzione di offendermi? d'offendere il rappresentante di Filippo II!

SCENA X.

IL RE, SORIA, FERNANDO, BELROLE, D. ALONSO, detti,
e quindi CATERINA.

Alo. (apre a due battenti le porte del gabinetto reale. Un paggio di dentro annuncia: il Re — un altro paggio nella sala: il Re. — Tutti si scoprono.)

Re (entrando) Copritevi, signori... D. Luigi di Camoens, qui al fianco mio.

Tho. (Non c'è più dubbio; è il nuovo astro che sorge!)

Re La spedizione d'Africa è ritardata. — Un codardo intrigo si ordiva in Lisbona. Prima di tutto abbiamo dovuto salvare il Portogallo.

Tor. (si avvanza) Sire... v'ingannano. L'amore che voi ispirate...

Re Conte di Torello, non vi abbiamo ancora interrogato. — È necessario che tutti i miei gentiluomini sappiano le

cause giuste di un atto solenne. — Duca di Soria, ragguagliateci della scoperta congiura.

Tutti Una congiural

Tor. (Che fossi perduto!)

Sor. (piano passando verso Torello) Non vi atterrite di nulla.

Tor. (Che vuol dir ciò!)

Sor. Sire... eccomi agli ordini vostri. — Filippo II di Spagna non trova abbastanza vasto il suo impero. La sua ambizione delusa in Francia, combattuta nelle Fiandre, si portò tutta sul Portogallo; Filippo II vuol farne una provincia spagnuola.

Tor. Io, rappresentante di Filippo II, in suo nome e in nome della Spagna, protesto...

Re Conte di Torello, protesterete più tardi.

Sor. I suoi messi hanno trovato in Portogallo dei malcontenti: il suo oro ne ha fatto dei traditori.

Tho. I vostri gentiluomini, Sire, vi attorniano: contate su di essi...

Re E ci abbiamo contato. (fa un cenno a Soria di proseguire)

Sor. Queste trame, Sire, si ordivano nella vostra capitale, in Lisbona.

Tho. (sempre più agitato) Ma ci vogliono le prove.

Sor. Nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna si tesseva la trama, si riunivano i convegni segreti, si organizzava il successo.

Tor. Nel mio palazzo!... ma io dunque...

Sor. Il conte di Torello era alla testa di tutto ciò.

Tor. E chi mi accusa?

Sor. Io. — Il duca di Soria fu complice, perchè al primo ministro del Portogallo interessava conoscere tutte le fila della congiura spagnuola...

Tor. Ma un'accusa non basta.

Sor. Più tardi, o Sire, deporrei nelle vostre mani i patti che in nome di Filippo II proponeva il Torello, — e che io, per meglio ingannarlo, accettava. (si ritira)

Sal. (piano a Thomar) Il duca di Soria è più in grazia che mai.

Tho. (Mi sono troppo affrettato ad inchinare il poeta.)

Re Conte di Torello — la pena dei traditori voi sapete qual è in Portogallo. L'ambasciatore salva per tutt'oggi il congiurato, e ringraziatene Iddio. — Andate a D. Filippo e riportategli l'onta delle sue macchinazioni syentate, e ditegli, che se vuole conto di tutto ciò, venga a chiederlo in Portogallo ... Andate. *(Torello esce confuso)*

Fer. Noi moriremo tutti prima di essere Spagnuoli.

Bel. Sire, vi offro l'alleanza della Francia.

Tho. (piano a Saldhana) Già... come sempre, a cose sicure.

Re (a Belrole) Sta bene, visconte. *(a Soria)* Noi vi ringraziamo dell'opera vostra, duca di Soria: *(piano avvicinandosegli)* e se abbiamo un istante dubitato di voi, ora vi stendiamo nuovamente la mano. — La régina madre ci attende al suo circolo. Andiamo, signori.

Alo. (La fortuna è col ministro; io sto colla fortuna.) (escono tutti, meno Soria)

Sor. (Caterina viene dalla sinistra — Soria la vede, e l'afferra per un braccio) Giungete in buon punto, signora... La nostra partita è pareggiata... avete voi pensato al domani?

Cat. Sì.

Sor. E vi siete apparecchiata?

Cat. Lo aspetto.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

IL MARITO.

Gabinetto della duchessa di Soria riccamente addobbato. Porta comune a sinistra. Porta a destra che conduce agli appartamenti della duchessa. Un verrone nel mezzo. Presso il verrone una porta segreta. — Tavola, seggiolone, ecc. Sul tavolo un candelabro acceso.

SCENA PRIMA.

CATERINA, VALLETTA, indi D. FERNANDO.

Val. D. Fernando di Noronha.

Cat. (*seduta, pallida e sofferente*) (Fernando! dopo quanto corse fra noi!) (*al valletto*) Fatelo entrare. (*valletto parte*) Dio! tutto oggi mi presagisce una sventura.

Fer. Duchessa... cugina. —

Cat. È un amico, o un nemico, che riveggo oggi in voi?

Fer. Un amico — un uomo che vi apprezza e conta su voi...

Cat. Che volete voi dire, Fernando?

Fer. Soria vi ha ingannata. Egli ha veduto la voragine scavata sotto questa congiura, e l'ha riempita cacciandovi dentro il Torello.

Cat. Proseguite... proseguite...

Fer. D. Sebastiano, divenuto re un giorno, tornò mal cauto cavaliere al domani, per abbandonarsi a' suoi giovanili entusiasmi. La sua fiducia in Soria, scossa un momento, si è rafferma. Il conte di Torello gittato in un carcere, il nuovo ambasciatore nemico a Soria, le proteste sfacciate e bugiarde d'amicizia e di pace... tutto ciò lo inganna, lo ac cieca. Invano tentai di strappargli la benda.

Cat. Ed ora?

Fer. Ora non ci resta che questa notte. All' alba di domani la spedizione salpa dal porto... domani comincia la reggenza del cardinale... da qui a due giorni forse il Portogallo non sarà più che una provincia spagnuola.

Cat. (con forza) Ma io lo salverò. Nessun mezzo a differrire la partenza?

Fer. Nessuno. Un momento solo d'esitanza, e tutto è perduto.

Cat. Esitanza! in me...! Salverò la mia patria ad ogni costo... m'intendete voi? — Sull'onor vostro, il delitto è certo?

Fer. Sull'onor mio.

Cat. Ne avete provc...

Fer. Le ho.

Cat. Bastanti?

Fer. Sì, ad accertarmene... no, ad accusare.

Cat. Non rimane dunque che un mezzo...

Fer. La vostr'accusa...

Cat. È un mezzo estremo.

Fer. Ma lo adoprerete voi?

Cat. Sì... se necessario. Lasciatemi, D. Fernando — ho bisogno d'esser sola, sola con me.

Fer. Addio dunque, cugina. A qualunque costo — rammentarlo.

Cat. Lo so, lo so. Lasciatemi. (*Fernando parte*) È partito!... Ora che fo?... che decido?... È per ciò dunque, duca di Soria, che da un mese avete fatto una prigione del mio ap-

partamento?... — Impossibile uscire da qui! I suoi sgher-
rani vegliano su me! — E che mi restava?... lasciar Fer-
nando compiere la vendetta... no. Il nome ch'io porto
non deve essere disonorato. Il re è generoso... egli saprà
punire il colpevole e nasconder la colpa... Un mezzo,
mio Dio! dammi un mezzo. *(colta da un'idea)* Camoens...
sì... è necessario ch'io parli a Camoens... qui, tosto...
ho deciso. *(va al tavolo e scrive)* Dio! e se la mia ca-
sa gli fosse una tomba! se io ve lo trascinassi... Ah! il
Portogallo lo comanda...? sì, tenti il destino. Fra i carce-
rieri di cui mi attornia mio marito, un uomo solo è mio...
tutto mio... *(chiamando)* Pedro.

SCENA II.

PEDRO e CATERINA.

Cat. Tu mi sei fedele... sempre fedele?

Ped. Ho mentito come un giurro per esser qui — ci so-
no per vegliare su voi... lo sapete.

Cat. Tu lo ami sempre... lui.

Ped. Sempre!

Cat. Ebbene, reca gli questo foglio. È necessario ch'io lo
vegga all'istante. Guidalo a me. *(va al tavolo, finisce di
scrivere e piega il foglio)*

Ped. Dove?

Cat. Qui. Ecco la chiave della porta segreta che dà sui giar-
dini... Sentimi... e se nel giungere corresse pericolo?...

Ped. Saremo in due.

Cat. Pedro, pel tuo Corano, fin ch'egli è qui non muoverti
di là... da quella porta. *(indica la comune)*

Ped. Vivo o morto, ci sarò.

Cat. Ora, eccoti il foglio... Va, corri.

SCENA III.

SORIA e dètti, indi PABLO.

Sor. (che avrà inteso le ultime parole) Schiavo, a me quella lettera e quella chiave. (gliela strappa di mano)

Cat. (si slancia verso Pedro) A me Pedro!

Sor. È troppo tardi! — Schiavo, ritirati.

Ped. Non è ancor tempo di morire per lei. (via)

Sor. Pablo. (Pablo viene) Che lo schiavo saraceno non esca dal palazzo. Tu me ne sei garante sulla tua vita. Vanne. (Pablo via)

Cat. Della violenza, duca? (con dignità)

Sor. Sì, anche della violenza, signora. Non siamo più in Corto qui, voi non avete più il mio segreto. — Ieri a voi — oggi a me... ve lo aveva pur detto.

Cat. (con impeto). Anche oggi, duca... (fra sè colta da un improvviso pensiero) (Ah! se parlo perdo lui o il mio paese) (forte) Anche oggi havvi qui una donna, e un uomo che la insulta... Quest'uomo è un vile, signore.

Sor. (trae un pugnale) Badate... siam soli qui...

Cat. Assassinatemi dunque.

Sor. Assassinarvi!... no. — (depone il pugnale sul tavolo)

Ho troppe offese da vendicare. — Là, nelle vostre stanze. Aspettate là la condanna; e sarà una condanna di vita... là... là... m'intendete?... lo voglio... (per afferrarla)

Cat. Cessate — le mani degli schiavi lordano — voglio risparmiar questo vitupero, non a voi... a me. (entra nelle sue stanze)

Sor. (legge) « Seguite l'uomo che vi reca questa mia... vi attendo — senza indugio — all'istante. » Lo ama dunque assai!... lo ama quanto io lo detesto. Voi siete, Camoens, troppo amato, e troppo odiato, per vivere... Un ritrovo!... un colloquio segreto... è una debolezza forse la

mia ... ma questa lettera mi arde la mano ... laceriamola. *(per lacerarla si ferma)* Lacerarla ... no: se ne può fare qualche cosa di meglio. Ella aspetta l'amante, la purissima donna... l'amante?... l'amante soltanto?... Ah! forse no ... forse costei ... Ma la tomba rinserra bene i segreti ... ho qui la lettera ancora. — Chi va là? Pablo. *(entra Pablo)* Nel palazzo reale, a D. Luigi di Camoens ... *(gli dà lettera e chiave)* tu stesso ... questa lettera e questa chiave ... da parte della duchessa ... m'intendi?

Pab. A lui solo?

Sor. La duchessa di Soria ti ha incaricato di guidarlo qui... in questo gabinetto.

Pab. Per la porta segreta?

Sor. E per la scala segreta: ad ogni altra domanda, nessuna risposta. Vanne... *(Pablo fa per andare)* Un istante. Avvi nessuno nelle anticamere?

Pab. Nelle anticamere, no.

Sor. Nella biblioteca?

Pab. Lui.

Sor. Sta bene, lo attendo qui. *(Pablo fa per uscire)* Pablo, tien d'occhio il saraceno; che fino a domani non possa giungere in questi appartamenti: convien impedirglielo.

Pab. Ad ogni costo?

Sor. Ad ogni costo. — Vanne. *(Pablo parte)* Sì, se questa notte avvi alcuno che abbia indovinato Soria; all'alba di domani Soria non sarà noto che a Dio.

SCENA IV.

ALONSO e SORIA.

Sor. Giungete opportuno, capitano.

Alo. Davvero, Eccellenza? È questa una fortuna che molti diplomatici m' invidierebbero.

Sor. Bando alle ciarle. Avete eseguito i miei ordini?

Alo. Sì, monsignore. I 300 arcieri che resteranno con me in Lisbona furono scelti da me medesimo.

Sor. Sono uomini sicuri?

Alo. Come li volete. Sono uomini a cui fareste gridar domani « viva l'Africa! » con due crocioni per uno. Il cardinale reggente li ha benedetti, ed io, Eccellenza, li ho cresimati.

Sor. I marinai spagnuoli che sono in Lisbona, a che numero ascendono?

Alo. A 200 circa, buona e brava gente... parole poche... e pugnale sicuro.

Sor. E coi marinai portoghesi come sono, d'accordo?

Alo. Come Filippo II con D. Carlo suo figlio. Ho seminato discordie, gelosie, malumori: Filippo II ne raccoglierà molto, Eccellenza.

Sor. Che intendete dire, capitano?

Alo. Sì, monsignore; i Portoghesi saranno ottimi soldati per il buon popolo di Spagna, come gli Spagnuoli saranno bravi guardiani della fedeltà portoghese. Vedete, Eccellenza, che ne so anch'io di politica.

Sor. Tutto, insomma è disposto?

Alo. Tutto. Ho a' miei ordini seicento voci che non diventano fioche così facilmente. Al primo grido di *Viva la Spagna* che si alzerà, il dominio spagnuolo sarà accettato... per acclamazione unanime del Portogallo. —

Sor. Sta bene. (*fissandolo in volto*) E se volessi da un punto all'altro troncare la trama?

Alo. (*impossibile*) Una parola di V. E. e fo cacciare gli Spagnuoli da Lisbona a colpi di pietra.

Sor. (*come sopra*) E che ne pensate voi, capitano, di tutto ciò?

Alo. Io? nulla... sono troppo basso ancora per pensare da me.

Sor. È così che vi voleva D. Alonso, e mi fido di voi. Ora, ascoltatevi bene. In certi casi, vi sono pensieri che devono passare da una mente nell'altra con la rapidità

del fulmine, con la leggerezza della nube. La parola allora è imbarazzo e ritardo.

Alo. Comprendo. Quei pensieri non si dicono... s'indovino.

Sor. E voi sapreste indovinarli, capitano?

Alo. Mi proverei.

Sor. Se voi scontraste qui, negli appartamenti della duchessa, un uomo... e che quest'uomo avesse penetrato qualche cosa del vostro segreto...

Alo. Allora, Eccellenza, la mia vita sarebbe in pericolo!

Sor. E voi sareste in diritto...

Alo. Di salvar la mia vita.

Sor. Ne avreste i mezzi?

Alo. Li troverei.

Sor. State in guardia, capitano: voi macchinate un delitto... e i delitti io devo punirli... se noti.

Alo. Ma io, signore...

Sor. Voi giuocate la vostra testa... pensateci — Capitano, l'opera vostra mi è necessaria stanotte... voi vi fermerete nel mio palazzo. Dietro quella porta segreta vi è un'anticamera... voi resterete là.

Alo. E qual è il mio incarico?

Sor. Di vegliare sulla duchessa. — La notte passata fu colta da strane paure... che so io... di rapitori... di briganti...

Alo. Saranno stati fantasmi, Eccellenza..

Sor. Lo credo anch'io... Ah! mi dimenticava!... Presso l'anticamera, dove voi starete, avvi una scala segreta per cui si può salire...

Alo. E scendere?...

Sor. A meno che non si trovino ostacoli nel ritorno. Questa scala mette ai giardini... vi potrete godere il chiaro della luna... guardate però che le piante vi son molto folte.

Alo. E il muro, Eccellenza?

Sor. È basso... ma che ve ne importa?... Là sono le stanze della duchessa.

Alo. Per vegliarle bene... hanno altra uscita?

Sor. Nò. Quest'uscio (*mostra la comune*) mette nelle anticamere, e di là nelle sale maggiori. Le porte del mio palazzo sono ben guardate... in ogni modo, vi saranno anche là, presso quella porta, due guardie per maggior quiete della duchessa...

Alo. Ho inteso. E se le apparizioni dell'altra notte si rinnovassero?

Sor. È necessario che la duchessa se ne accerti... che le veda in faccia.

Alo. Ho capito... e allora?

Sor. Fate voi i vostri conti con esse.

Alo. E se la duchessa proteggesse... i fantasmi?

Sor. Fole di donne — Vi sgomentano?... Addio, capitano.

Alo. Una parola, monsignore. Per tutto ciò, è necessario ch'esca prima un momento del palazzo... onde prepararmi alla veglia.

Sor. Accomodatevi come meglio potrete, capitano, perchè di qui non uscirete fino a domani.

Alo. Ho inteso; buona notte, Eccellenza.

Sor. Buona veglia, capitano! (*parte dalla comune chiudendola a chiavistello*)

Alo. Il chiavistello alla porta! — Eccomi impegnato, malgrado mio, in un cammino bujo e precipitoso. Chi può dirmi dove mi condurrà? Decisamente, questo duca di Soria, mi ha compromesso, per lui... e non si può dare indietro! In ogni modo, ci va la mia testa... Se il colpo falla, Soria punisce l'errore e mi manda al patibolo!... se il colpo non falla, Soria si leva d'ogni sospetto e mi manda al patibolo!... Il patibolo!... Ecco la necessità che m'incalza a destra ed a manca — ecco la meta a cui finiscono tutte due le strade che devo percorrere... se non trovo un mezzo... (*vede sul tavolo il pugnale, e lo prende*) Un pugnale! Giusto Dio! collo stemma di Soria!... e colle sue cifre!... Ora che questo pugnale si trovi sul cadavere, e vedremo se il duca mi accuserà... — Ah! finalmente, ecco, ho trovato il modo di sgomberarmi una stra-

da! (*ripone il pugnale*) E se il fantasma non apparisce? meglio!... Ci sarebbe rischio minore... il pugnale servirebbe ad altra occasione... — Ma come inviarne avviso... a chi poi?... Se la duchessa potesse...

SCENA V.

CATERINA e detto.

Cat. (*esce dalle sue stanze*) Voi qui, capitano? Ah! — comprendo. Il primo ministro ha segnato la mia condanna... Il capitano degli arcieri reali la reca... Parlate... vi ascolto.

Alo. No; duchessa: io non sono messaggiere d'una condanna.

Cat. Allora, che siete voi? Il carceriere d'una donna! Vergogna per l'assisa che vi ricopre... — Uscite — lo voglio!...

Alo. (*rapido*) Ora non è tempo nè luogo a discolpe... io vi sono amico, duchessa, e ve ne dò la prova... Se questa notte attendete alcuno...

Cat. Capitano...

Alo. Se alcuno può giungere qui questa notte...

Cat. (*quasi parlando a sè stessa*) Ah! Camoens...

Alo. (*cogliendo a volo la parola fra sè*) Camoens! (*forte*) Ebbene, duchessa, chi entra qui...

Cat. terminate!

Alo. Non n' esce più.

Cat. Che avete detto? Un assassinio adunque!

Alo. Non ne so altro, signora!

Cat. Capitano! per quanto avete di caro, per vostra madre, salvatelo.

Alo. Lo posso io forse? (*romore a destra*) Ci ascoltano! Lasciatemi! signora, lasciatemi. (*parte dalla segreta*)

Cat. (*seguendolo*) Capitano! Capitano! (*si chiude la segreta*) Chiusa! (*la scuote*) chiusa! (*va alla comune*) anche questa (*va al verone*) nulla! il silenzio della tomba e il

riflesso della luna — non altro!... Oh!... s'egli non venisse!... se... No!... mi ama troppo! Dio! Dio! debbo dunque maledir questo amore?... Ma è dunque vero! La virtù non è che uno stromento pel delitto!... Imprecare! è una debolezza questa!... e Caterina non deve esser debole... Delle lagrime!... a che servono?... la donna non sa che piangere... Non è vero! superba menzogna! (*ascolta*) Mi parve udire... no... nessuno... Strepitasse pur la tempesta sta notte, conoscerei il suo passo... Non è inganno! un passo... il suo... s'avanza... sì avanza... no... si perde... non è lui!... Eccolo!... ancora... sale i gradini... Un fruscio d'orme qui presso... hanno introdotta la chiave... la girano... (*si slancia alla porta segreta e compare Camoens*) Ah! Camoens!

SCENA VI.

CAMOENS e detta.

Cam. Caterina!... mia Caterina...

Cat. Fuggi, Luigi... se mi ami... se hai cara la mia vita... fuggi... te ne prego... — lo impongo.

Cam. Fuggire! ma non sai tu ch'io ho consumato la mia vita aspettando in silenzio quest'ora... che non osava chiedere... ma che pure sperava?

Cat. (*con dignità*) Che avete voi creduto? oltre il supplizio, l'insulto!... Dio! questo è troppo! Oh! ma fuggite ora... fuggite!... non sentite voi che c'è l'angoscia della morte in questa parola?

Cam. Ma tu deliri?

Cat. Non io, Camoens... voi avete delirato quando credevate di trovar qui la donna infedele... la colpevole... in Caterina. Sì, sì... qui vi aspettava la colpa: ma la colpa dell'assassinio.

Cam. Oh! questo è un mistero.

Cat. Di sangue. — Non hai nulla indovinato? nulla compreso? Son là gli sgherri che aspettano... che aspettano te?...

Cam. (con un grido) Soria!

Cat. Ah! finalmente!

Cam. Ma questa lettera, che ho divorato di baci, non era vergata da te?

Cat. Sì — ma Soria l'ha strappata di mano al tuo Pedro. Han fatto del nostro amore, Luigi, un pugnale per trucidarti.

Cam. (con ira) E sia. — Vi ringrazio, duca — mi avete apparecchiato un sepolcro, che io non osava sognare — le braccia di Caterina... e il cadavere vostro.

Cat. Morire!... ma tu non devi morire, Luigi. Voglio che tu viva... per me... per la patria... pel mondo. — Là... quella finestra mette sui giardini... il muro è basso... v'è ancora speranza di salvezza... fuggi... affrettati... fuggi...

Cam. Mai! Camoens non fugge... mai! Meglio morti insieme, che vivi e divisi.

Cat. Sentimi... se domani trovassero qui due cadaveri — è la duchessa di Soria, direbbero, tra le braccia del suo amante! — Anche nella morte sarebbe la colpa... La vita... la vita, pel mio amore... non puoi tu dunque accettarla?

Cam. (quasi fuori di sé) Il mio amore è qui... il mio odio è qui... qui la vendetta... Sangue per sangue... vita, per vita... Soria, sono io che ti chiamo... vieni, Soria, vieni una volta.

Cat. Dio! vengono... — Senti: Soria cospira ancora pella Spagna... Fernando ne ha le prove... va ora... pel tuo paese almeno.

Cam. M'inganni... Per salvarmi... m'inganni...

Cat. Io ingannarti, Luigi!... Dio! un accento che lo convinca! Il nome di patria non si profana con una menzogna. I moribondi non mentono... Sebastiano parte domani... domani non v'è più tempo... m'intendi? domani saremo Spagnuoli... Va... va... fuggi... per la tua patria almeno.

Cam. Per la mia patria!... sia... fuggirò!

Cat. (rapida) Sotto quella finestra havvene un'altra... Le gelosie... le inferriate ti serviranno di scala... poi i giardini... là pure vegliano... ma una palla di moschetto è meno sicura di una punta di stilo.... va... va... Va...

Cam. Addio, Caterina! Pel mio paese, e per te. *(si getta dalla finestra.)*

Cat. (corre al verone e lo segue cogli occhi dicendo) Camoens... ti amo... *(pausa.)* Discende il muro... ha toccato la seconda finestra... l'ha passata... Nessun rumore... nessun' ombra nei giardini... Ecco! nel viale!... *(cade ginocchione)* Dio, ti ringrazio, egli è salvo. *(si apre la porta del fondo.)*

SCENA VII.

SORIA e detta.

Sor. Avete ringraziato Dio troppo presto, signora.

Cat. (si alza vivamente e con disprezzo.) L'assassinol!

Sor. Il vostro giudice.

Cat. Duca di Soria... io amo Camoens... e Camoens è salvo!

Sor. Nol so ancora. *(la trascina alla finestra.)* Qui, venite qui, ne aspetteremo insieme novelle.

Cat. (con grandissima agitazione) Dio! uomini d'arme sulle sue tracce!

Sor. (freddo) Sono uomini sicuri...

Cat. (c. s.) Come corrono veloci!...

Sor. Lo raggiungeranno.

Cat. Dio, sálvalo!

Sor. Sarà ucciso... non dubitate.

Cat. Un uomo rientra frettoloso...

Sor. È D. Alonso.

Cat. È salvo?

Sor. È spento?

SCENA VIII.

ALONSO e detti.

Cat. e Sor. Ebbene?*Alo.* I vostri ordini furono eseguiti, Eccellenza.*Cat.* Impossibile!... non è vero... non è morto!*Alo.* È moribondo. (*Caterina si abbandona sopra una sedia.*)*Sor.* Ora per voi il chiostro, duchessa. — La monaca di S. Jago potrà, se vuole, confortare l'agonizzante. (*quadro.*)*Fine dell'atto quinto.*

EPILOGO.

LA PESTE.

Sala comune nell'ospedale di Lisbona. Verone e porta nel fondo. — Porta a sinistra con sopra il numero 10. — Porta a destra. Nel fondo un inginocchio, sul davanti tavolo e sedie.

SCENA PRIMA.

ALONSO, un GUARDIANO e PABLO nel fondo.

Alo. Il forastiere che avete raccolto ieri stremo di forze sulla porta dell'ospedale, e che dorme là, (*indica il Numero 10*) era dunque?...

Gua. Un soldato reduce dall'Africa... almeno a quanto disse, Eccellenza, tutto crivellato di ferite, morente di stento, di fatiche e di fame.

Alo. E non fu riconosciuto da alcuno?

Gua. No... e sì che ce n'era là della folla. Si figuri, Eccellenza, benchè ella non sia del paese, si figuri, che da quattro mesi è partito il fiore della nostra gente col re alla testa per far la guerra ai mori nell'Africa e non ne abbiamo avuta che una sola notizia, quella di una indavolata battaglia presso... presso...

Alo. Presso Aleazar in cui il vostro povero re, cadde con tutti i suoi gentiluomini.

Gua. Ecco, Eccellenza, in quanto al re, c'è chi dice di sì e c'è chi dice di no. (con mistero) Forse lo rivedremo!...

Alo. (con grande interesse) Come? — Eh! Via! che sei pazzo. I morti non risuscitano più all'epoca nostra.

Gua. E se non fosse morto?... Deve sapere che in compagnia di quel soldato che abbiamo jeri raccolto, c'era un saraceno... un africano... un uomo nero come il diavolo.

Alo. (tra sè) È Camoens... non ci è più dubbio — per farci danno anche la sepoltura restituisce i cadaveri.

Gua. E quel saraceno mi ha detto che fra i morti di quella grande battaglia, in cui egli pur si è battuto, non si è trovato il corpo del re.

Alo. È un impostore.

Gua. E ci avrei proprio gusto, che il nostro buon re ritornasse... perchè alla fine dei conti poi quando c'era il padrone, i grandi signori, non la portavano tanto alta, e se anche allora ci tosavano la lana come alle pecore, almeno ci lasciavano la carne. Ma adesso la va come Dio vuole, o piuttosto come Dio non vuole, Eccellenza.

Alo. (passeggiando fra sè) È Camoens — Camoens ch'io credeva d'aver mandato in seno dell'eternità, con due buone pugnolate nel petto, e che dopo tre giorni quando tutti lo credevano agonizzante, trovò mezzo d'ingannare la vigilanza dei miei bravi cagnotti, e d'imbarcarsi sopra un legno veneziano per l'Africa.

Gua. (continua) Come diceva, Eccellenza, ogni giorno ci porta sulle spalle qualche nuovo malanno... da che il re se n'è andato... e non creda mica roba da nulla... ma disgrazie da mettere i brividi,

Alo. (sempre fra sè riflettendo) Ed ora perchè è ritornato? Forse egli sa che Sebastiano è vivo; forse lo aspetta in Lisbona... se costui parla al popolo noi siamo belli e spacciati. — Quando tutto era pronto... quando... Convien prevenirlo... affrettare lo sbarco degli Spagnuoli...

senza perder tempo proclamare Filippo II... Ma che ho io nella testa quest'oggi?... il mio cappello mi pesa come se fosse di piombo. *(lo getta a terra.)*

Gua. *(c. s.)* Per esempio, due mesi or sono abbiamo avuto la fame. — E da un mese in qua ci tormenta un'arabbiatissima peste...

Alo. *(batte col pugno sul tavolo)* Morte e dannazione! Non la voglio sentire questa maledetta parola!

Gua. Ah! ne avete paura anche voi, Eccellenza?

Alo. Paura!... No. *(si getta su d'una sedia)* Ho sete... un po' d'acqua.

Gua. Subito, monsignore. *(parte da destra.)*

Alo. Hai inteso, Pablo? adesso siamo da capo. È l'inferno che mi caccia sempre questo Camoens fra i piedi. Ora che tutto era stabilito... conchiuso... — Fa un caldo qui dentro che soffoco.

Pab. E adesso, Eccellenza, che pensate di fare?... Sbrigarevene qui?

Alo. Sei matto!... un nuovo delitto... qui... in un ospedale pubblico... perchè poi dicano che siamo noi che attiriamo sù Lisbona là... No... neanche pensarci. Apri quella finestra, Pablo... non c'è aria qui... *(Pablo l'apre)* No... no... chiudila. Là è un'aria pesante... corrotta... *(rubbrividisce)* Parliamo d'altro... dicevamo Pablo... — ebbene, che cosa dicevamo?

Pab. Eh! Si diceva, Eccellenza, che bisogna affrettar tutto da capo.

Alo. Ah! Sì... sicuro... bisogna affrettare... adesso corriamo al palazzo Soria. *(s'alza)* Correre... Correre! Il fatto sta che mi sento le ossa peste... mi sento abbattuto... Sarà la sanchezza... Andiamo. *(per andare poi si ferma)* Dimmi Pablo... il numero dei morti dalla... dal contagio va decrescendo sempre, n'è vero?

Pab. Al contrario, monsignore... aumentando.

Alo. Decrescendo ti dico... te lo dico io... lo so di preciso! Dio! morire di peste! Ma quanto tarda questo dannato

guardiano... Ho proprio una gran sete, m'abbrucian la labbra.

Pab. (È la paura!)

Alo. E quest'acqua non viene...

Pab. Ma che diavolo avete? battete i denti, Eccellenza...

Alo. Cos'ho... ho freddo... ecco... E che devo avere di grazia?... Freddo... la cosa è poi naturale.

Pab. Naturalissima... per altro poco fa avevate caldo.

Alo. E che te ne importa? ho freddo... ho caldo... ho l'inferno... cioè no... non ho nulla.

SCENA II.

GUARDIANO e detti.

Gua. (con bicchier d'acqua.) Ecco l'acqua, Eccellenza.

Alo. Finalmente!... (afferra il bicchiere e sitibondo lo mette alla bocca, poi lo getta rabbiosamente con un grido)

Ah! scotta.

Gua. Pab. (maravigliati) Scotta!

Alo. (preso da dolori) Che c'è qui... che mi morde... che mi rode... qui dentro... Nulla... nulla... è passato... (al guardiano.) Tu mi dicevi che Camoens è qui?... — E perchè mi guardi in quella maniera?... — Senti... bisogna andar da Soria... perchè il re torna... Ho male, insomma... un gran male. (si getta sopra una sedia.)

Pab. Ma che! diventa pazzo costui!... comprometterci tutti.

Gua. (a Pabbe indicando Atonso.) Come si fa brutto il padrone.

Pab. (trae pel giustacuore il Guard.) Fatti in qua.

Alo. Voglio respirare... levatemi questo peso dal petto — soccorso!... soccorso!...

Gua. Vergine santa!

Pab. Andiamo via.

Gua. È la peste!

Pab. È la peste. (Corriamo ad avvertire Soria.) (partono chiudendo la porta).

Alo. Dove sono adesso?... Ma dove sono? Pablo, dammi la mano che mi alzi... moriamo a cavallo... Pablo... guardiano... dove sono andati costoro? (*si alza.*) Nessuno!... sono solo... mi hanno lasciato solo come un cane... come un... Misericordia!... Misericordia! Sono appestato... (*cade sull'inginocchiatojo privo di sensi. Pausa.*)

SCENA III.

CAMOENS sostenuto da PEDRO e detto.

Ped. (*esce dal N. 10.*) Qui, riposatevi qui. — qui forse troverete un po' di sollievo...

Cam. Un sollievo!... E credi tu che ve ne possa essere uno per me?... Perchè queste bende alle mie ferite?... Perchè? per farmi vivere!... Ma che vuoi farne mio Dio più oltre di me. Non ho più nulla da offrirti — nè genio — nè amore, — nè vita. Ora a che l'inutile altare senza la lampada votiva?

Ped. Padrone... padrone...

Cam. Tutto è crollato intorno a me... patria, amore, amicizia... Sebastiano... Fernando... tutti morti là sulle aride coste dell'Africa... traditi... venduti... ed io non valse a salvarli! Non mi restano più che i miei ricordi, che la mia cetra... no, perchè la mia cetra anch'ella è spezzata... Caterina, mia Caterina... ove sei? — Morta! Tu sei morta! — ed io non so neppure ove sia la tua tomba — per posar su quel marmo questo capo convulso... e morir là sul tuo ultimo letto.

Ped. Aspettate, padrone, e sperate. Anche sopra i sepolcri brilla la stella della speranza.

Cam. Sui sepolcri sì, — allo spedale no... Siamo all'ospedale, nol sai? E tu mi parli di speranza, tu parli d'avvenire a Camoens che non può trarre più una scintilla dalla sua mente. Tu pure non mi comprendi più — tu pure m'inganni — vergogna! ingannare un morente!

Alo. (riavendosi manda un gemito, poi si alza già in preda al delirio)

Cam. (a Pedro) Dì — non ti parve di udire un gemito... un grido? (ascolta) Ma questo è il rantolo di un moribondo?... (alzandosi vede Alonso) Ah!

Alo. Ah! (ambedue rinculano spaventati).

Cam. Oh! giustizia di Dio! La vittima e l'assassino!

Alo. Ma l'ho dunque scritto sulla fronte questo orribile nome? Quanta folla là... nella piazza... cresce... cresce... mi si addensa d'intorno... Per chi è quel patibolo? no per me — no per me. — Grazia — grazia. Là in fondo passa una monaca... Sorella, chiedete grazia per me. Mi respinge... mi addita al carnefice... mi guarda... oh! mi fa male guardandomi... S'alza il velo... è la duchessa di Soria!

Cam. (con grand'ansietà) Caterina!... Ella vive dunque!... E dov'è?... Un'altra parola... Dio, mettilgli sul labbro un'altra parola.

Alo. Silenzio! sono gli Spagnuoli che sbarcano.

Cam. Gli Spagnuoli!

Alo. Viva Soria! — Fatemi largo. — Io sono colonnello di Spagna... largo, io sono molto, voi nulla, largo... e chi sei tu? — Sebastiano!... Sebastiano è vivo!... non è vero... dove sono le prove? — Reale mendicante domandale al mio pugnale. — Non v'è altro re qui che Filippo II.

Cam. Sebastiano! Caterina!... Continua ora... continua. (va per slanciarsi sopra Alonso, Pedro lo trattiene) Ah! è troppa gioia in un punto. (s'abbandona sopra una sedia, Pedro si curva su di lui)

SCENA IV.

SORIA e detti.

Sor. (compare dalla comune mascherato di nero. Attraversa in silenzio la scena, s'avvicina alla porta de-

stra e l' apre: due uomini mascherati entrano e si fermano sulla soglia — egli s' avvicina ad Alonso in modo da non essere veduto che da lui.

Alo. (ravvisandolo) È lui! è lui! — Salvatemi — non voglio vederlo — indietro demone... indietro. (rinculando sino presso la porta di destra)

Sor. (si rimette la maschera, fa un cenno ai due uomini. Alonso è condotto entro la porta che si chiude subito) È uno! (s' incrocia le braccia e rimane nel fondo)

Cam. (riavendosi) La vita adesso!... un giorno di vita... un' ora di vita... ma ch' io viva... ch' io viva... ora voglio vivere.

Sor. (tra sè, stendendo la mano verso di lui) Ora morrai!

Cam. (senza vederlo) Tutto non è ancora compito. Fuggiamo, Pedro, da qui. Bisogna correre in mezzo al popolo e gridargli: « t' ingannano — il tuo re non è morto — il tuo re ritorna — aspettalo... due giorni... un giorno... ma aspetta. » Dio! e se mi credessero pazzo!... E Caterina! Ella pure vive!... Fuggiamo Pedro, affrettati... vieni...

Sor. (immobile sulla porta) In questa sala ci fu un appestato, nessuno può uscire di qui.

Cam. Ah! qual voce!...

SCENA ULTIMA.

CATERINA e detti, indi uomini d' arme.

Cat. (vestita da monaca che avrà intese le ultime parole di Soria da fuori della porta, rapidamente entra e dice con dignità) Qui ora ci sono anch' io.

Sor. (guardandola con sogghigno) E qui restorete. (esce chiudendo la porta)

Cam. (volgendosi) Soria!... è la sua voce... ove soi?... nes-

suno... Ah! ho delirato... era la febbre... era un orribile sogno. (*vede Caterina*) Sorella... chi siete voi?... In nome di Dio, rispondetemi... (*Caterina si alza il velo*) Caterina! Caterina! gran Dio!

Cat. Tu non avevi interrogati tutti i sepolcri, Luigi... eravene uno che poteva rendermi a te — a te sofferente... abbandonato da tutti... solo... affranto da dolori e patimenti — il monastero di S. Jago. — Dio ci ha diviso... Dio ora ci ricongiugne.

Ped. (*piano a Caterina*) C'è ancora speranza per lui.

Cam. Grazie, grazie, a te angelo di pietà e di misericordia, che vieni a posarti presso il guanciale del moribondo... additandogli il cielo. Tu sei qui... vi è Dio. — E doveva rivederti così! — col gelo della morte nel cuore; rivederti un giorno... un'ora forse... e perderti perciò in eterno — Sempre così per mè! — accanto al paradiso l'inferno.

Cat. Non morrete, Camoens.

Cam. Non morirò! Senti Caterina, se questo è il sudore d'un uomo che possa vivere... — La morte si avvicina al mio letto... La morte è qui.

Cat. No, Camoens non può morire — per pochi eletti la vita comincia dal sepolcro... Pensatelo.

Cam. Non c'è più Camoens qui. — Io sono il N. 40... guarda, è scritto là sulla porta... Nel carcere, e allo spedale l'uomo non conosce... numera... non vi son nomi, ma cifre.

Cat. Perdonate, fratello — questa parola è divina, d'amore. Gli uomini vi han fatto misero, Dio vi ha fatta grande; gli uomini danno al genio l'ospedale e l'oblio, Dio gli dà il suo bacio e l'eternità.

Cam. (*animandosi*) Sì... io credo nell'eternità... L'avvenire è mio... la gloria è mia.

Cat. (*quasi ispirata*) Poeta, sorridi... Poeta, esulta... viene la giustizia di Dio, comincia il giudizio dei posteri.

Cam. Caterina... le forze mi mancano... la mia voce si ren-

de froca... il respiro mi balza affannoso dal petto... Oh! non m'inganno, è la morte. E ben venga... io la ricevo come un dono di Dio... ora che posso morire accanto a te... morire benedicendoti! *(le poggia il capo sull'omero, poi d'improvviso colto da un'idea la respinge)* Ah! sciagurato ch'io sono! Yanne... scostati... Tu respiri la morte... tu tocchi la morte... lasciarmi... Qui c'è il contagio! Soria... è Soria che ti ha chiusa qui dentro. Non lo sai tu?... Non lo sai?

Cat. Lo so... ma che importa. — La mia vita è consacrata al Signore. Quando il Signore mi chiamerà scenderò nella tomba.

Cam. Senti, Sebastiano è vivo; vogliono vendere la mia patria... Va, Caterina... va, giura al popolo sulla tua croce...

Grida interne Soria e Spagna! — Viva Filippo II! *(Pedro corre, al verrone)*

Cam. *(ascolta, poi rimpioombando sulla sedia)* Ah! è troppo tardi!

Cat. *(con angoscia)* Camoens?... Camoens?...

Cam. Caterina, coraggio. Questo non è un giorno di morte, è per me un giorno di liberazione e di gioia!

Ped. *(dal fondo)* Gli Spagnuoli sono entrati in Lisbona: il Portogallo non è più che una provincia di Spagna!

Cam. Gli Spagnuoli! Gli Spagnuoli hai detto?... Abominio. Caterina, addio. Dite al duca di Soria ch'io muoio portoghese... e maledicendolo.

Grida (più vicine) Soria e Spagna! — Viva Filippo II!

Cam. Infami! Infami! *(si alza barcollando e si avvicina con istento alla finestra)* Viva il Portogallo! Viva Don Sebastiano! *(cade a terra privo di forze, Pedro lo sostiene)*

Cat. *(s'inginocchia presso di lui e con ansia gli pone una mano sul cuore)* Morto! Morto! — Ora, Signore, tu vuoi ch'io viva... si compia il sacrificio che tu mi domandi. *(si alza)*

Ped. *(s'inginocchia presso Camoens: e con voce cupa)*

Egli è morto! il destino lo vuole — Sorella, pregate per due.

Grida (sempre più vicine) Spagna! Spagna! Viva Filippo II
(entra Pablo con armati)

Cat. (avanzandosi e stendendo la croce che le pende dal fianco) Signori, indietro. In nome di Dio — rispettate i cadaveri! (quadro)

FINE DEL POETA E MINISTRO.

*) La distribuzione qui accennata è quella fattane nella drammatica Compagnia Real Sarda che rappresentò per la prima in Torino il mio *Poeta e Ministro* nel febbrajo 1834 sulle scene del Carignano.

Questo dramma però fu scritto in Padova, e vi fu recitato nella primavera 1850 dalla Compagnia Forti e Zoppetti. — Il mio buon Ferretti di Venezia, dilettante distinto, vi sostenne per gentile compiacenza la parte di Camoens con passione d'artista, entusiasmo di poeta, coscienza e zelo d'amico.

Poscia nell'ottobre dello stesso anno fu riprodotto sulle scene del Teatro Re da Ernesto Rossi con quella potenza drammatica che lo doveva innalzare, pur giovanissimo, a uno degli eminenti posti nell'arte.

Tacere il battesimo e la cresima di questo mio povero figlio mi avrebbe parso sconoscenza, o peggio, perchè io mi so bene che deve ai valenti padrini quel po'di vita ch'egli ebbe; come mi parrebbe delitto gravissimo di sconoscenza tacere i nomi della Robotti, di Romagnoli, dei due Salvini, di Vestri, di Vitaliani, ai quali piglia di quando in quando vaghezza di provarsi ad uno di que' miracoli ad essi così comuni, e di fare col mio *Poeta e Ministro* ciò che Cristo fece con Lazzaro: per cui di tratto in tratto lo si vede alzare la testa dal sepolcro, e trascinare sur un palco scenico il suo lenzuolo funerario, e, con gran sorpresa di suo padre, quel briccone par vivo, tanto forte è la potenza magnetica che lo tiene in piedi.

L. FORTIS.



Metto questo mio lavoro sotto la protezione delle leggi che tutelano la proprietà letteraria.

Nessuna Compagnia, attore, Società d'artisti o di dilettanti potrà rappresentarlo senza un mio permesso in iscritto.

Protesto contro tutte le bastarde contraffazioni del presente lavoro che si riproducono nei teatri d'Italia col mio nome, o senza.

Tutte le Compagnie che hanno tali contraffazioni nel loro repertorio, e volessero sostituirvi il mio dramma genuino, come viene adesso stampato, avranno, senza obbligo di compenso, il diritto di recita, solo che me ne facciano ricerca.

Milano, Agosto 1854.

L. FORTIS.

38086

15

LE
ULTIME ORE
DI CAMOENS

ALLO SPEDALE DI LISBONA

Scena Drammatica in versi

DI
LEONE FORTIS

SCRITTA E RAPPRESENTATA IN PADOVA PER LA BENEFICIATA

DELL'ATTORE LUIGI CAPODAGLIO

NEL LUGLIO 1854.

PERSONAGGI.



CAMOENS.

LUIGI CAPODAGLIO.

CATERINA D'ATAYDE.

CLAUDIA MIOTTI.

ANTONIO, Saraceno.

G. BONFIGLIOLI.

La scena è nello Spedale di Lisbona. — Epoca 1872.

È interdetta a chiunque la recita o la ristampa della presente scena drammatica senza un mio permesso in iscritto.

Milano, 20 settembre 1754.

L. FORTIS.

AD
ALESSANDRO CONTE GREPPI
CHE L'ARTE
SENTE COMPRENDE AMA PROTEGGE
PER BISOGNO GÈNEROSO DI ANIMA
TEMPRATA NOBILMENTE
AL BELLO ED AL VERO
IN OMAGGIO
DI RICONOSCENZA E DI STIMA
PROFONDA DEVOTA



LE ULTIME ORE DI CAMOENS



La scena rappresenta una povera e nuda stanza nell'Ospitale di Lisbona. Nell'angolo un verone da cui si vede il porto, e parte della città. Uscio nel fondo, su cui è scritto il N. 40. — In un angolo della scena un giaciglio, a' cui piedi una pelle di tigre — a destra un inginocchiatojo dinanzi ad una santa immagine presso di cui arde un lumicino. A sinistra un tavolo, accanto ad esso un seggiolone, poche sedie sparse qua e là. — Il giorno va declinando.

SCENA PRIMA.

CAMOENS ed ANTONIO.

CAMOENS è seduto presso al tavolo in atto di scrivere. —
ANTONIO è seduto all'orientale sopra la pelle di tigre.

Cam. (getta la penna e percuotendosi la fronte)

Più nulla qui. — T' agito invan, superba

Cenere d' un pensier che glorioso

Arse, e diffuse la sua fiamma al mondo...

T' agito invan per domandarti ancora

Una estrema scintilla... — ha tutto spento

Co' suoi geli il dolor. — Vivo rimasi
 Per mirarmi cadavere — nel petto
 Restommi il cor, sol per gonfiarsi d'ira,
 Per colmarsi di fiele...
 (con impeto crescente) Ed è già colmo... —
 E già trabocca... e più non cape in questo
 Involucro sì frale... e sì tenace...
 Oh! batti, batti... e il tuo carcere spezza
 Una volta, mio cor. —

(*Antonio si alza e si accosta a Camoens che da lui sorretto si solleva dal seggiolone e viene sul dinanzi della scena*)

Sia maledetto,

Maledetto quel dì che avidamente
 Sospinsi il guardo ne' profondi arcani
 Del ciel, del mar, della natura immensa,
 Molteplice, infinita...

(con passione) e poi sul bianco
 Leggiadrò viso di gentil fanciulla
 Melanconicamente il riposai:
 E dal fatale rotear degli astri,
 Dai palpiti del mar vèr la sua dolce
 Notturn' amica — Dai gagliardi e lunghi
 Frèmiti della terra, e da quel casto
 Pallor di donna indovinai l'Amore.
 Amore!... Amore! — e la fatal parola
 Fecondata nel cor si fè la prima
 Nota del primo giovanil mio canto,
 E di gioja tremai quando dall'aura
 Rimandato quel canto, a me tornando,
 Sei poeta! mi disse. —

(con amarezza) Oh! dei prim'anni
 Improvvide baldanze! — Esulta or dunque,
 Povero pazzo, de' tuoi pazzi sogni. —
 Hai bramato la gloria?...

(*indicando col gesto le nude pareti della stanza*)

Ecco il tempio,

Hai sognato l'allor? — cingiti al capo
Questa corona di spine acutissime;
Soffri tacendo, e muori.

Ant. (con dolcezza) Ai desolati
Pensier tregua, o poeta. Iddio ti diede
Allegrezze infinite, alla vulgare
Turba ignorato, e un'anima ti diede
Degna del dono sacrosanto.

Cam. (prorompendo) È muta,
Antonio, muta eternamente questa
Anima di poeta. Un solo amore,
Ma sublime, terribile, divino,
Fu di quest' alma la votiva lampada...
Ed or spenta è la lampada, infranta è l'ara.

(come abbandonandosi alle sue memorie)
Oh Caterina! ed io sognai che un giorno
L'arpa e la spada al tuo piede chinando,
Proclamato m'avrei superbamente
Tuo guerrier, tuo poeta... e il nero crine
Adornato t'avria co' serti miei,
E que' grandi occhi tuoi della mia gioia
Avrei veduto lampeggiarmi...

(quasi con delirio) E venni
Co' miei servidi sogni, e salutai
La mia Lisbona, e le sue cento navi,
E il suo ciel di zaffiro interminato...
E volai... e volai per rivederti,
Per serrarti sul cor, dolce amor mio —
Per serrarti sul core!!...

(con disperazione) E in van cercando
Vo la tua fossa per posar sovr' essa
Il convulso mio capo — e trovar pace.
Che mi valse il gridar: Camones son io —
Vi do la gloria, o Portoghesi, al mondo
Invidiati vi rendo... e sol la tomba
In ricambio mi dite ove l'han chiusa...

La sua tomba vi chieggo...? —

(con ironia) Oh! guarda il pazzo!

Donde viene? — che vuol? — Camoens!... Qual nome

E mai codesto? — Allo spedal si getti. —

Oh! maledetto il genio mio!!

(riavendosi a poco a poco e rasserenandosi)

Perdono,

Signor! — la mente travio?... perdona!

Misterioso è il tuo voler — io piego

Le ginocchia, o Signor, e reverente

Quest' alto dono del martirio accetto

Benedicendo — e di portarlo ho fede

Sin nel sepolcro senza inetti orgogli,

Nè codarde fralezze. —

(con abbattimento) Oh! quanto soffro!

Ahi! le ferite mi si fan più crude. —

Che vuoi farne, mio Dio, di questo tronco

Che la memoria fulminò, che l'urto

Degli affetti ha contorto, e sol rimane

Ad attestar la folgore ed il nembo? —

Iddio, donami pace. — io l' ho mertata.

Aut. Soffri per poco ancor. — L' ora si appressa

Del riposo per noi. Varcammo insieme

Questo deserto... Poche glebe ancora

D' arida sabbia a misurar ci resta,

E insiem le membra affaticate e pesto

Riposerem nell' oasi benedetta

Della morte.

Cam. (con gioja) La morte! — Oh! la parola

Consolatrice! « Gli uomini non hanno

« Inventata la morte: ella saria

« Rabbiosa, insopportabile; dal cielo

« Essa ci viene, e l' accompagna il cielo

« Con tal conforto che nè dar nè torre

« Gli uomini ponno ». —

Oh! sì. verrà la morte!

Ma tardi vien!... — No — non è ver. — Divina
Pietà, ti riconosco —

Oh! patria mia,

Madre infelice di figli infelici,

Il tuo poeta muor, — muore baciando

Le vedovili tue sante gramaglie (con ira)

Pria che la man dello Spagnuol le strappi

Dalle tue membra intemerate... e a forza

Pel crin t'afferri... e ti trascini al sozzo

Abbracciamento... —

(con delirio) Ah! gli Spagnuoli!... Guarda!

Eccoli... — Udisti questo suon di trombe?

No — le trombe non son che mille volte

Mi chiamarono al campo...

(con entusiasmo che si dipinge in tutta la sua fisonomia) Ed io cingea,

Esultando di gioja, elmo e lorica,

E al mio baldo corsier balzava in groppa.

E co' miei canti lo incitava al corso

Via per fosse e vigneti... e coi gagliardi

Nitriti ei rispondea. — D'intorno a mille

Piovean le palle sibilando... L'aere

Rosseggiava... —

(con trasporto credendosi d'essere in mezzo alla
pugna) Varcato è il primo vallo. —

Qua la bandiera!... Portoghesi, avanti! —

Ed io salia la contrastata cinta (breve pausa)

Primo fra i primi — ed il mio acciar rotava

Terribilmente intorno. — Urla e bestemmie...

E singulti di morte... e agonizzanti

Preci... e sangue... e cadaveri deformi... —

Onde sovr' onde di cavalli e fanti

Che si scontrano... s'urtano... si sbandano,

Si raccolzan... s'aggruppano... s'avventano...

Scompajon fra la polve, il fumo e il foco...

Ed in quella caligine rayvolti

Il cavaliero ed il destrier la pugna
 Con le aperte narici ivan fiutando... *(con giubilo)*
 Oh! trombe Portoghesi, io vi saluto...
 Sacrosanto vessil della mia patria,
 A te m'inchino. —

*(piega un ginocchio a terra, poi sollevandosi
 con raccapriccio).*

In piè... Camoens... in piedi! —

È di Spagna il vessil: sono le trombe
 Degl' invasor... — Soldati di Filippo,
 Che volete da noi? — Chi Portoghese
 Ha il cuor, mi segua —
(ad Ant. con esaltazione) La mia spada, Antonio!
 Vo' la mia spada e il mio corsier. —

*(con accento di comando come se parlasse a' suoi
 guerrieri)* Le lancio

Si stringano e i moschetti. — A me dintorno
 Stringetevi, serratevi — si piombi
 Come l'ira di Dio sovra i nemici —
 S'abbattano... si sperdano... s'inseguano...
 A galoppo! a galoppo!
(indietreggiando come se si fosse scontrato in qualcuno)

E tu chi sei

Che fieramente mi ti pianti innanzi,
 Condottiero di Spagna?... — In cor io sento
 Che t'odio più che non si abborre aperto
 Nemico in campo, e così forte avvampa
 Quest'odio mio che del tuo sangue ho sete...
 Nè ti ravviso ancor... ma pur quel guardo...
 Quel sogghigno di Satana..

*(la sua fisionomia prende a poco a poco una
 terribile espressione di odio, poi con un
 grido)* Soria!!

Sei tu?... Sei tu?... — Camoens qui sta... comprendi? —
 Questo nome per te funerea squilla
 Suona di morte... — nè sfuggir la puoi —

Ascoltarmi ti è forza...

Un' adorata

Donna, la cetra mia, l'angiol custode
Fu di mia vita... e tu la trascinasti
A un infame mercato... hai la mia cetra
Infranto di tua man — contaminato
L'angelo mio col gelido tuo bacio...
E giullar mi chiamasti. — Or Dio condusse
Duca e giullar novellamente a fronte:
Fra i traditor tu pugnì — io fa i traditi;
Ma dinanzi al giullare il Duca trema;
Qui tuo giudice io son...

(*con gesto solenne*). Guarda gli spettri
Minacciosi di lor, che a morte orrenda
Col tradimento tuo, Giuda, traesti
In lontane contrade, ove insepolti
Biancheggiano tutt'or gl'inulti ossami.
Di tanti prodi cui lenzuol di morte
È del deserto l'insuocata sabbia... —
Guarda colui che il raggrumato sangue
T'avventa in viso: — è Sebastiano, il nostro
Giovane re, che il suo gran core, ardente
Di magnanime cose a te schiudea.
Ma tu tradisti la sua fè... l'hai spinto
Perfidamente ad una stolta guerra,
Ingiusta e rea — chè non s'impon la Fede;
No, con la morte. La divina Croce
Di Cristo si contamina nel sangue,
E nell'odio si falsa e si bestemmia
Il suo verbo d'amore — Oh! maledette
Pianure d'Aleazar!...

(*come tornando a parlare a Soria*)

Festi sgabello

Di fraterni cadaveri a tue basse
Ambizion... Venduta hai di Filippo
Agli sgherri la patria... — O Giuda, basta!

Le sue vendette del giullare al braccio
Il Ciel confida... — Or via, nobile Duca,
Incrociamo le spade...

(con gesto di sorpresa) E che?... volato
Già in ischeggie il tuo brando!

(con entusiasmo) Oh! come Iddio

Fragile fa dei traditor la spada! —

Là... nel fango e la polvere... — M'è dato

(con la gioja della vendetta)

Premerti alfine sotto il mio ginocchio.

Per questo istante io vissi... e l'ebbi...

(come soffocato dalla gioja) È troppa,

Troppa gioja codesta... Io più non reggo...

(cade rovescia fra le braccia di Antonio che con
pietosa cura lo adagia sul seggiolone. A
poco a poco la forza febbrile che l'anima-
va va cessando, i suoi lineamenti ripren-
dono la primitiva calma, e rimane immer-
so in un tranquillo sopore)

Ant. (dopo breve pausa guardando Camoens assopito)

Alfine il nembo dileguò. — Fu lungo,

Fu tremendo quest' urto...

(piagando a terra un ginocchio)

Iddio, che adduci

A salvamento il naufrago, sbattuto

Dalle tempeste per l'oceano immenso,

Abbi pietà di questo travagliato

Naufrago della vita — e tu lo accogli

Clemente in porto... in quell' eterno porto

Dove si rompe il tempestoso flutto

Della vita — ed il vento e la bufera

Hanno eterni riposi. —

SCENA II.

CATERINA e detti.

CATERINA *vestita da monaca si sarà affacciata allu porta del fondo col velo abbassato ed avrà udite le ultime parole di ANTONIO,*

Cat. Iddio ti ascolti,

O fratello. —

Ant. Chi viene?...

(*vedendo la monaca*) Ah! la pietosa

Visita della sera. — Oh! benvenute

Nella casa del duol, voi generose

Confortatrici del mortal viaggio,

Che il vostro bianco vel sul capezzale

Del morente chinate. —

(*additando Camoens*) È qui bisogno

Di un gran conforto, perocchè fu grande

Il dolor che lo vinse. Egli riposa

Come palma dal fulminò atterrata.

O sorella, guardatelo. —

Cat. (*accostandosi con passione a Camoens lo guarda, poi rinculando quasi impaurita, con angoscia, come parlando a sè stessa*) Tremendo

Iddio! — mutato egli è così che il core,

Solo il mio cor può ravvisarlo. Un freddo

Sudor gli gronda dalla fronte... ha gli occhi

Infossati nell'orbita... gli balza

Affannoso il respiro...

(*con disperazione*) È della marte

Il gelo... l'ansia della morte è questa.

(*con un grido*) Camoens!...

Ant. (*interrompendola*) Silenzio! — Seppellite in core,

Poichè vi è noto, il nome suo; sorella,

Seppellitelo in core. Oh! guai se l'eco

Lo ripete al morente. — Egli desia
 Obbliando obbliato in pace gli occhi
 Chiudere alfin, nè rammentar l'altezza
 Da cui precipitò nel cupo abisso
 Dellà miseria e del dolor.

Cat. (con entusiasmo) Vivrai,
 O poeta, vivrai!

Ant. Perchè l'augurio
 Funesto, o donna? Arida, nuda, muta
 È la terra per lui d'ogni conforto.
 Vide cadersi i pochi amici a fianco
 Nei deserti dell'Africa. — rimase
 Tra i cadaveri vivo. — Alla sua bella
 Natal Lisbona ritornò... ma carco
 Il suo limpido ciel trovò di nubi,
 Guardinghi e chiusi i cittadini... basse
 Le lor parole — e se l'illustre nome
 A talun susurrò, gli fe' risposta
 Qualche stretta di man lunga e segreta,
 Qualche rotto sospir, qualche sommessa
 Voce che gli diceva: — « O Gamocns, fuggi
 Questa terra infelice: — non vi è posto
 Pel cātor dei Lusiadi in fra gli schiavi
 Di re Filippo ». — Ed ei fuggir volea
 Per fulminare i traditor col canto
 E preparar per la vendetta l'ire... —
 A Dio così non piacque. — Egro, mendico,
 Sin la fame patì...
 (con raccapriccio). La fame... intendi?
 (si copre il viso colle mani: breve pausa)
 Tu piangi?

Cat. Sì — ma non per lui, che santo
 De' patimenti suoi cinge l'intatta
 Aureola del martirio, e di sua luce
 Tutta irraggiò questa squallida cella,
 E sen' fe' tempio, monumento e trono
 Dinanzi a cui verranno ad inchinarsi

Secoli e mondi... —

(*con passione*) Ma per essa io piango
Che il cantor dei Lusiadi amò d'amoro
Incolpabile e grande, a cui fu tolto
Perfin la gioja di divider gli alti
Intendimenti e i disinganni amari
Di quell'alma sdegnosa, e a lui, nell'ora
Disperata del dubbio, a lui quel Dio
Rammemorar che ha i secoli ministri
Di sue forti giustizie,

Ant. (*interrompendola*) Oh! quella donna
Non rammentate. — Amò Camoens, e porlo
Ha potuto in oblio! — Del cielo il dono
Altissimo sconobbe. — Egli la pianse
A lungo estinta. — Oh! lagrime sprecate!
Vive colei.

Cat. (*Con forza*) Ma di qual vita, il sai?
Ma sai, tu che la giudichi, di quali
Spasimi il cor le si contrasse?

(*con accento cupo*) Viva
Entro una tomba l'han rinchiusa i vili.
Non calunniarla, Antonio! (*alza il velo*)

Ant. (*con meraviglia*) Oh! di Soria
La Duchessa!

Cat. (*solenne*) La monaca, fratello,
Di sant' Jago son io. — Del Cielo sposa,
Profanarmi non temo in quest' affetto
Che l'anima sublima. —

Io pur lo piansi
Sulle pianure d'Alcazar caduto,
E benedii del mio Signore il cenno
Che a' miei ricordi ed al mio pianto apriva
Confidente una cella. —

Oggi, seduta
Al romito veron seguia col guardo
Un' infocata nuvoletta, e un mesto

Canto di lui mi ripetea... — Ti vidi...
 Vivo e in Lisbona, Antonio!... E' pure vive;
 E in Lisbona egli pur l... Balzo... mi slancio
 Per le ampie scale... Imperioso cenno
 M'intèrdice il cammin, ma indarno! indarno! —
 Libera è l'alma... e non accetta leggi —
 Le mie catene frango... i miei tesori,
 Le mie gemme profondo... Le fatali
 Porte s'apron...

(con passione) Qui volo... e qui son io.

Ant. Perdon, Signora, della ingiusta mia
 Rampogna io chieggo. — Or che la parte riede
 Di sua vita miglior, torna la speme
 Per lui nel core.

Cam. (sognando) Oh! Caterina!...

(a Caterina) Il senti?

Egli ti chiama... Ei ti attendea. —

Cat. (con impeto) Qui sono,
 Al tuo fianco son io... Camoens.

Cam. (non ancora ben desto) Qual voce!
 Chi mi chiamava?

(si volge; Caterina abbassa il velo e si appoggia alla spalliera del suo seggiolone. Antonio si china verso di lui. — Camoens guardandosi attorno) Eri tu solo, Antonio?

Oh! i cari sogni miei. — Nell'alma intesi
 Una voce ben nota...

(con rabbia) E mi ha destato!

Perchè destarmi al ver ch'arrido, nudo,
 Mi sconsorta?... — Rispondi: eri tu solo?

Ant. Solo io non era — (con esitanza)

Cat. (con affetto) Accanto a lui pregava
 Per voi dal cielo lenimento e pace
 Di Sant' Jago la suora.

Cam. Oh! ben pietosa
 Foste, sorella... e ven' rimerti Iddio. —

Deh! parlatemi ancor. — La vostra voce
 Profondamente ricercommi il cuore. —
 Per le morte sue fibre un inusato
 Tremito si diffonde, e le ridesta
 Alle care dei primi anni segrete
 Malinconie. — Questo terribil pondo
 D'ira e di tedio io vo' depor nel vostro
 Seno... con Dio vo' favellar. —

(*ad Antonio*) Mi lascia

Solo, Antonio, con lei.

Aut. (*fra sè*) Rendilo forte

Alla gioja, o Signor, come al dolore.

(*esce*)

SCENA III.

CATERINA e CAMOENS.

Cat. (*fra sè*) È supremo il momento. — Or si prepara,
 Povero cor di donna, una battaglia
 Disperata per te... Guai se non vinci!
 Ma di che temo? — Caterina io sono, (*con energia*)
 Camoens egli è. —

(*si accosta a Camoens e si appoggia alla spalliera della sua sedia. — Breve pausa*)

Cum. (*dopo essersi raccolto un momento in sè stesso*)
 Sapete voi, sorella,

La sventura che sia?

Cat. (*con ispirazione*) Scola è del forte,
 Ala del genio, formidabil cote
 Che le fiacche e vulgari anime spezza,
 Ma le grandi ritempra.

Cam. (*con crescente dolore*) Inaridiro
 A voi pure le lagrime negli occhi?
 Del disinganno il freddo alito... dite...
 Fiore per fiore vi sfogliò sul crine
 Della speranza il benedetto serto?

Dalla virtù raccolto la sventura,
Dal genio l'onta, dall'amor la freddezza
Solitudine avete?...

(con amarezza) E mai sciamaste
In un momento disperato: sola
Amor, genio, virtù... perfida — sola!
È demente chi crede? —

Cat. (con entusiasmo) Oh! no! — la Fede
Non mi languì nell'anima: gigante
Crebbe nel duolo. —

(mutando tuono) Ed io pur piansi, e furo
Lagrima amare ed ultime: profondo
Un solco mi tracciâr sulle arse gote...
Gli occhi impetrâr...

(con forza) ma non il core. — Io credo
Nell'avvenir che l'ampie ali distende
Già su di te, che ti sorride... e il suo
Camoens appella.

Cam. (con impeto) Non è ver... non sono
Camoens... io no. — Guardate! — È sulla porta
Scritto il mio nome... Un numero, una cifra...
Il dieci io son..., null'altro! — Allo spedale
L'uom non conosce... numera...

Cat. Poeta,

In te stesso ritorna. — È dell'eccelso
Spirito che t'accende indegno questo
Feminile imprecar, Piegarsi al vento
L'umil rosetto, ma la quercia altera
Cozza col vento e sta. Dio non invano
Ti diè cor di poeta, ed ardimenti
D'anima e di pensier liberi e forti.
Dell'avvenir campioni Iddio destina
I suoi poeti, e vi ha serbato un loco
Periglioso, chè la pugna è fiera.
Vil chi diserta il suo posto — chi l'armi
Getta, e con mano tremebonda cela

La sacra impronta che gli brilla in volto !
 Tu, cantor dei Lusiadi, esser lo vuoi? —
 Sparisea l'nom co' suoi bassi dolori,
 Con le fralezze sue, coi pentimenti.
 Labili, e l'ire ingenerose, e il lungo
 Oscillar della Fè, co' suoi propositi
 Mille volte traditi...

(*con entusiasmo*) E alfin risorga
 Camoens...

Cam. (*la cui fisionomia si sarà a poco a poco irraggiata alle parole di Caterina, sollevandosi ritto in piedi collo sguardo infiammato e rivolto al cielo*)

E sorge. — Dal mio cor, codardi
 Impeti, vi discaccio. —

(*rivolgendosi a Caterina*) E tu chi sei.
 Per parlarmi così? sai che facesti.
 Arrossir Camoens, tu?

(*parlando a sè stesso*) La prima volta.
 Ch'io di me stesso vergognai.

(*ancora rivolto a Caterina*) Le ardenti
 Parole tue mi ridestâr da un lungo-
 E ferreo sonno... scesero nell'alma.
 Come una cara melodia di pace...
 E a poco a poco la mondâr dal cuccio.
 Per tanti anni addensato. —

Oh! tu chi sei?

Quella voce m'è nota. —

(*con esaltazione*) Il pianto mio.
 Comamossa avria persin la morte? dèssa
 Sei tu... dimmi, sei tu?...

(*con abbattimento*) No, chè la tomba
 Le sue prede non rende...

(*Caterina estremamente commossa si copre il viso
 colle mani e piange*)

Oh! voi piangete...

Flor. Drann.

Vi sien grazie, sorella!

Cat. In cor mi prendo

Pietà di voi, perchè tremenda piaga

Vi consuma la vita.

Cam. È ver, tremenda

Come l'abisso. — Uditemi: quaggiuso

Tutti dicon d'amar.

(*con forza*) Vanto impudente!

Impudente menzogna! Oh! non credete;

Non credete, sorella. — Il vero amore

È un mistero divin, che a pochi eletti

Nella sua possa sfolgoreggia intero.

Pochi han pupille a sostenerne il raggio

Terribile, increato..., —

(*con esaltazione*) E chi confonde

Il lampo con la folgore, il linguaggio

Non comprende di Dio.

Cat. * (*con entusiasmo*) Chi nel fumante

Solco tracciato dal fulmine vede

Morte e rovina sol... non sa che sia

Vera fiamma d'amor. —

Cam. (*profondamente commosso*) Chi siete voi?

Cat. (*continuando come rapita*).

Come il soffio di Dio, divora e crea

Questa fiamma immortal.

Cam. (*la cui emozione gradatamente crescendo sarà giunta al colmo: con forza, cercando di riconoscerla.*) Sorella, il vostro

Nome!... chi siete? — Havvi una donna sola

Per comprendermi tanto...

Cat. (*commossa*) E questa donna?

Cam. Caterina D'Atayde!

(*Caterina alza il velo, Camoens la fissa in volto, il suo viso esprime l'eccesso della gioja, e con un grido*)

Ah! sei ben dessa!

Ti riconobbi... — Tu sei qui! — Vi è Dio,
(*con entusiasmo*)

Dio che mi rende la mia cetra, il puro
Angiol custode di mia vita, l'alta
Inspiratrice delle mie canzoni. — (*con forza*)
O traditor della mia patria, io posso
Eternarvi l'infamia — ancora un canto
Può balzarmi dal core. — Ella è tornata;
(*con affetto stringendo al cuore Caterina*)

Caterina tornò. — Deh! se un fantasma
Sei del delirio, ancor per poco resta
Qui presso a me!... per poco ancor ch'io sogni!
Cat. Non sogni, no — son io che ti favello,
L'amica tua che lungamente stette
Da te divisa, ed or si ricongiunge
Teco in eterno. —

(*con forza*) Havvi mortal potenza
Che dall'orbita sua divelga a forza
La luna innamorata, e la ritenga
Lunge dal suo pianeta, a cui la chiama,
A cui l'attrac del Crèatore il dito
Onnipossente? —

(*con abbandono*) Ambò spèzzato abbiamo
I nostri ceppi, e da contrarj poli
Turbinando ambidue ci siam scontrati
Fuori del mondo,...

(*con esaltazione*) chè di Dio siam noi.
Cam. Morir!... Morire dopo averti ancora
Riveduto una volta!...

(*con dolcezza*) A me sembrava
Dolce cosa la morte: in ciel, dicea,
A raggiungerla vado, e benedette
Eternità d'amor seco nel bacio
Del Signore a gioir.

(*con disperazione*) Ma sin l'estremo
Mio sogno mi tradì — persin la estrema

Gioia uno seherno esser dovca. — Ti trovo
 Per riperderti ancora... e qui lasciarti.
 Morir non voglio... un giorno... un' ora, un' altra
 Ora di vita!

Cat. (con passione) Non morrai!...

Cam. (con abbattimento) Mi guarda

In volto, o donna: della vita i segni
 Son questi, di? Non odi che la morte,
 Sbattendo le sue negre ali, mi chiama?
 Questo sudore che il crine mi diaccia
 È il primo bacio suo... — Già s'avvicina.
 Già mi avvolge... mi preme... io ben lo sento...
 La morte è qui. — La vedi?... eccola. —

Cat. (con esaltazione) Io veggo

Di una luce mortale illuminarsi
 L'orizzonte nel fondo. — O mio diletto,
 Sorridi.. in porto sei... spunta già l'alba
 Per te di un giorno senza fin, di un giorno
 Di riposo e di gloria... irradiata
 Ne hai già la fronte... — Me compiangi, amico,
 Che sola sola a lacerarmi il piede
 Per un cammin di triboli rimango —
 Ma men di te sofferarsi, avea men dritto
 Al riposo di te. Cogli la tua
 Ricompensa ed aspettami. — La morte
 Non divide.... congiunge; e presto uniti
 In eterno saremo.

Cam. (con voce cupa) Ma se tacesse

Tutto sotterra? anco il dolor... perfino
 La ricordanza?... Se tutto perisse
 Con questo corpo? Se l'ultima meta
 Fosse il sepolcro? ed al di là più nulla?...
 Spaventoso pensier!

Cat. (con rimprovero) Puote formarlo

Ghi creato ha i Lusiadi? In te non senti
 Nulla d'eterno? — Il genio tuo rineghi,

Ingrato a Dio che te lo diede, a Dio
Che a vendicarlo dall'umano oltraggio
Col bacio suo l'eternità gli dona?

Cam. Segui... deh! segui, Caterina... — in petto
Mi si aggrava il respir. — Vedo una folta
Nebbia d'intorno. — Ove se' tu?... la mano
Porgimi — Che morir possa ascoltando
La voce tua. —

Cat. *(affranta dall'emozione che ha fin ora tentato
di nascondere, fra sè)*
Signor, dammi coraggio
Per infonderlo a lui.

Cam. (con entusiasmo) Così sognai,
Così cantai la donna, animatrice
A magnanimi sensi... e a te pensava.
Di te cantava, o Caterina... — I miei
Versi rammenti, i poveri miei versi
Che mi parean sulle tue labbra pieni
Di tanta poesia?...

Cat. (con passione) S'io il rammento!
(declamando con molto affetto)

Chi sei, chi sei che transiti
Via pe' deserti altari,
E spandi un casto effluvio
Nei templi solitari?

Cam. (continuando in atto di chi rannoda care memorie)
E della fè la lampana
Con santo amor raccendi,
E fra le colpe e il giudice
Pietosamente stendi
Il vel delle tue lagrime
A far mite il Signor?

*(la sua voce si rende fipca e fa cenno a Ca-
terina di proseguire)*

Cat. (proseguendo come sopra)
Chi sei che lieve e candida

Passi fra l'onte e i pianti,
Ove del mondo cessano
I gelidi compianti,
Ed alle labbra squallide
E nel dubbio frementi...

Cam. (interrompendola con emozione)

Concedi la tua pallida
Fronte, e le fai credenti,
E col tuo bacio le agiti
Alla speranza aneor?

Disperato io morla. — Tu qui scendesti
Dal Cielo a me... benedicendo io moro...

Cat. O poeta, sorridi... Ecco s'appressa (con entusiasmo)

La giustizia di Dio: — Da questo giorno
La tua vita principia. Il tuo gran nome
Si spanderà nei secoli: in lontane
Contrade echeggerà, montagne e mari
Sull'ali ai venti valicando — e questa
Ingrata terra, che negava un pane
Al profugo deserto, alteramente
Al tribunal dei popoli la patria
Di Camoens si dirà.

Cam. (con mestizia) La patria mia!

Le perdona, o Signor, l'amaro nappo
Che al suo figlio versò. — Forte la rendi.
Vendicatrice delle offese; santa
De' suoi dritti custode; e di giustizia
Con la spada a due tagli armale il braccio!
A te, mia patria, l'ultimo saluto
Del tuo poeta.

(in delirio) Ecco l'allor — porgete,
Ch'io men cinga le tempie — alfin sei giunto,
Ambito giorno del trionfo...

Oh! quanta
Di popolo frequenza! — E tutti gli occhi
In me fissi — e il mio nome ognun ripete